

DCXXX.

## SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 27 GIUGNO 1962

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONE

INDI

DEL VICEPRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

## INDICE

	PAG.		PAG.
<b>Congedi</b> . . . . .	30369	MARTINA MICHELE . . . . .	30390
<b>Disegno di legge (Approvazione in Commissione)</b> . . . . .		CARADONNA . . . . .	30396
<b>Disegno di legge (Discussione):</b>		ROBERTI . . . . .	30403
Autorizzazione all'esercizio provvisorio del bilancio per l'anno finanziario 1962-63 . . . . .	30370	<b>Proposte di legge:</b>	
PRESIDENTE . . . . .	30370	(Annunzio) . . . . .	30369
VICENTINI, <i>Relatore</i> . . . . .	30370, 30381	(Approvazione in Commissione) . . . . .	30403
MALAGODI . . . . .	30370, 30382	<b>Corte costituzionale (Trasmissione di sentenze)</b> . . . . .	30370
SERVELLO . . . . .	30374		
BIASUTTI . . . . .	30374		
PASSONI . . . . .	30376		
ROBERTI . . . . .	30376		
TREMELLONI, <i>Ministro del tesoro</i> . . . . .	30381, 30382		
FAILLA . . . . .	30382		
<b>Proposte di legge costituzionale (Seguito della discussione):</b>			
BELTRAME ed altri: Statuto speciale per la regione Friuli-Venezia Giulia (75);			
MARANGONE ed altri: Statuto speciale per la regione Friuli-Venezia Giulia (83);			
SCIOLIS BOLOGNA: Statuto speciale per la regione Friuli-Venezia Giulia (1353);			
BIASUTTI ed altri: Statuto speciale della regione Friuli-Venezia Giulia (1361)	30382		
PRESIDENTE . . . . .	30382, 30403		
BOZZI . . . . .	30382		

---

**La seduta comincia alle 10.**

BIASUTTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana del 20 giugno 1962.

(È approvato).

**Congedi.**

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Germani e Villa.

(I congedi sono concessi).

**Annunzio di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

CECATI ed altri: « Riapertura dei termini previsti dalla legge 16 giugno 1961, n. 530, per il concorso speciale riservato a direttori didattici incaricati » (3908);

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 GIUGNO 1962

GAGLIARDI ed altri: « Nuovo ampliamento del porto e zona industriale di Venezia » (3909).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla competente Commissione, con riserva di stabilirne la sede; dell'altra, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

#### Trasmissione di sentenze dalla Corte costituzionale.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 30 della legge 11 marzo 1953, n. 87, il Presidente della Corte costituzionale, con lettere del 26 giugno 1962, ha trasmesso copia delle sentenze depositate nella stessa data in cancelleria, con le quali la Corte ha dichiarato l'illegittimità costituzionale:

degli articoli 4 e 5 del regio decreto 24 settembre 1940, n. 1949, e dell'articolo 5 del decreto legislativo 23 gennaio 1948, n. 59, nella parte in cui consente di lasciare sussistere il sistema dell'accertamento presuntivo (norme sui contributi agricoli unificati) (sentenza 7 giugno 1962, n. 65);

della legge regionale siciliana 30 giugno 1956, n. 40, che trasferisce all'assessore regionale per le finanze la facoltà prevista dall'articolo 10 del decreto legislativo luogotenenziale 19 ottobre 1944, n. 348, e successive modificazioni, riguardante provvedimenti in materia di imposta generale sull'entrata (sentenza 7 giugno 1962, n. 67);

delle norme contenute negli articoli 8, terzo comma, e 91, ultimo comma, del testo unico 5 giugno 1939, n. 1016, sulla protezione della selvaggina e per l'esercizio della caccia (sentenza 7 giugno 1962, n. 69).

#### Discussione del disegno di legge: Autorizzazione all'esercizio provvisorio del bilancio per l'anno finanziario 1962-63 (3889).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Autorizzazione all'esercizio provvisorio del bilancio per l'anno finanziario 1962-63.

Come la Camera ricorda, la Commissione è stata autorizzata a riferire oralmente. Il relatore onorevole Vicentini, presidente della Commissione bilancio, ha facoltà di svolgere la relazione.

VICENTINI, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi se vi erano, negli anni scorsi, ragioni valide per autorizzare l'eser-

cizio provvisorio per quattro mesi, a norma del secondo comma dell'articolo 81 della Costituzione, credo che tutti i colleghi siano convinti dell'opportunità e della necessità nella quale quest'anno siamo venuti a trovarci di ricorrere ad analoga misura. La Camera ha esaminato soltanto quattro bilanci, e cioè quelli dei Ministeri delle finanze, del tesoro, del bilancio, della sanità; anche il Senato ha approvato quattro bilanci, e cioè quelli dei Ministeri della giustizia, della difesa del lavoro, della marina mercantile. Ma nessuno di questi otto bilanci è stato approvato anche dall'altro ramo del Parlamento. Inoltre tutti gli altri bilanci sono ancora in stato o di relazione o di discussione presso le singole Commissioni competenti.

In questa situazione, dato che soltanto tre giorni ci separano dalla fine dell'esercizio precedente, è di tutta evidenza l'assoluta necessità di accordare l'esercizio provvisorio per i prossimi quattro mesi. A differenza degli altri anni, questa volta è il Governo stesso che opportunamente richiede quattro mesi; gli altri anni il Governo chiedeva un mese di esercizio provvisorio, ed era il Parlamento che concedeva quattro mesi. Quest'anno la *fiction* non è necessaria; e d'altra parte l'evidenza della situazione è tale da raccomandare di per sé a tutti i colleghi l'approvazione del disegno di legge.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Malagodi. Ne ha facoltà.

MALAGODI. Signor Presidente, mi hanno riferito che ieri, nella Commissione competente che doveva dare il parere su questo disegno di legge, vi erano tre persone: una rappresentava il nostro gruppo, e si è espressa negativamente; l'altra era il presidente della Commissione; la terza era un deputato del gruppo comunista. Ed è stato il convergere del voto del deputato comunista con il voto del presidente che ha fatto esprimere alla Commissione un voto favorevole. (*Commenti*).

Ho cominciato con questo che può sembrare un accenno scherzoso, ma che è piuttosto serio, perché l'esercizio provvisorio non è cosa di ordinaria amministrazione che si debba concedere obbligatoriamente. L'esercizio provvisorio implica evidentemente la fiducia nel Governo, una fiducia che ha due aspetti: fiducia sulla linea generale del Governo, e fiducia sulla capacità del Governo di maneggiare le finanze pubbliche. Per quattro mesi noi ci spogliamo, in certo modo,

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 GIUGNO 1962

del nostro diritto di disporre sul bilancio e ci rimettiamo, veramente, nelle mani del Governo.

Ora, come la Camera sa, noi non abbiamo fiducia nella linea generale di questo Governo; ma non abbiamo neppure fiducia — e oggi dobbiamo dirlo per l'esperienza già di questi primi mesi — nella capacità del Governo di amministrare le finanze pubbliche.

Per quanto riguarda la linea generale mi limiterò a dire alcune cose che considero fondamentali. Questo Governo è nato, ci è stato detto e ripetuto dal banco stesso del Governo ed in innumerevoli discorsi pubblici, per isolare il partito comunista. Come a questo sia riuscito, lo sanno tutti coloro che hanno ascoltato il piccolo aneddoto da me testé raccontato circa l'andamento dei lavori di ieri della Commissione competente, nonché tutti coloro che ieri sera hanno ascoltato alla televisione quello che ho avuto l'onore di dire circa le origini dell'appoggio comunista al più importante disegno di legge finora presentato dal Governo, e che è stato confermato immediatamente da un oratore eminente di parte comunista. Da questo punto di vista, mai come oggi il partito comunista ha avuto il diritto di considerarsi, non solo parte integrante, ma, direi, dal punto di vista della tecnica parlamentare, addirittura appoggio essenziale dell'attuale Governo e di questa formula.

In secondo luogo, ci è stato detto che questo Governo aveva per scopo di accelerare e di favorire il progresso economico e sociale e di superare gli squilibri che tuttora purtroppo esistono nella nostra economia. Ora, che cosa abbiamo visto in questi mesi dal punto di vista del famoso acceleramento che il Governo si riprometteva? Abbiamo assistito allo spettacolo dei ministri che per cattive ragioni, costantemente, si rifiutano di affrontare i problemi essenziali, quei problemi che essi stessi riconoscono come essenziali. L'onorevole La Malfa va in giro per l'Italia facendo eloquenti interviste e discorsi sulla necessità di una più efficiente amministrazione dello Stato e così anche l'onorevole Tremelloni, qui presente; poi, in pratica, si dichiara che ad una riforma dell'amministrazione dello Stato si potrà soltanto pensare a partire dal 1964.

Per quanto riguarda la scuola si approva uno stralcio, ma si stralcia da quel progetto ciò che era per noi la parte fondamentale, e cioè l'inchiesta parlamentare che avrebbe dovuto veramente permettere al Parlamento ed al paese di tracciare le linee di una vera

riforma della scuola. Anche qui, non vogliamo occuparcene e rimandiamo tutto ad una semplice indagine che riferirà nel 1964 e nel 1965 quelle conclusioni che faranno comodo al ministro dell'epoca e che non potranno servire di base per un programma di sviluppo. E lo straordinario pretesto che si è preso per questo noi l'abbiamo udito con stupefazione l'altro giorno, prima dalla bocca del ministro della pubblica istruzione e poi da quella di un oratore democristiano: e cioè che l'inchiesta significava un atto di sfiducia nel ministro della pubblica istruzione. Allora l'onorevole Tremelloni, che ha presieduto così efficacemente un'inchiesta sulla disoccupazione, avrebbe espresso sfiducia nel ministro del lavoro, e, a proposito dell'inchiesta sulla miseria, sfiducia nell'assistenza pubblica. Queste sono sciocchezze, signor Presidente, chiamiamole con il loro vero nome.

La ragione è che non ci si vuole e non ci si può occupare di questi problemi, che sono i problemi reali. Ho portato questi due esempi, ma potrei citare gli altri che tutti conoscono, fra i quali metterei in linea molto avanzata il problema del Mezzogiorno. Vi è di più: in questi mesi ci siamo accorti che l'esigenza di una riforma dell'amministrazione dello Stato non è un'esigenza di carattere teorico, anche giustificato, ma è un'esigenza di carattere estremamente pratico.

L'altro giorno abbiamo letto tutti sui giornali che sono stati assolti quelli che la voce pubblica chiama i «frati di Mazzarino», per aver commesso cose inverosimili in stato di necessità. Lascio da parte la considerazione che lo stato di necessità era l'argomento con il quale don Abbondio cercò di giustificarsi dinanzi al cardinale Federico, ricevendo da quell'uomo veramente santo e grande che era il cardinale la risposta che tutti ricordiamo. Questo riguarda la coscienza di quei frati. Ma dal punto di vista dello Stato la cosa grave è un'altra. Non è che questi signori siano stati fermati per strada da una banda armata che ha messo loro la pistola alle reni e li ha obbligati a fare certi atti. Questo può succedere. Essi hanno vissuto per anni in stato di necessità. Del resto, gli avvocati che hanno seguito il processo sanno benissimo che certi testimoni o non hanno voluto deporre o hanno voluto deporre a porte chiuse. La sentenza è la condanna più severa che sulla efficienza dello Stato italiano potesse dare la magistratura. Non si tratta di una sentenza di una parte politica, quale che essa sia. È la magistratura italiana che dice ufficialmente, che constata che in

certe zone della Repubblica lo Stato italiano è incapace di tutelare i cittadini. Vi è stato l'episodio di Ceccano. A Ceccano si è dovuto uccidere; a Torino si è dovuto far niente. Siamo evidentemente di fronte a due estremi.

BELTRAME. Ella si lamenta perchè a Torino non si è ucciso?

MALAGODI. Mi permetta di dirle che queste sono sciocchezze. Mai da parte nostra è stata detta una cosa del genere. Io stavo deplorando che a Ceccano la difesa di una libertà di lavoro che era fuori dei termini della legge abbia dato luogo ad un morto e che a Torino non si sia in alcun modo difesa la legittima libertà di lavoro. Questo è un problema che va comunque posto. Alla luce della sentenza sui fatti di Mazzarino, questa inefficienza dello Stato prende una luce veramente drammatica.

Per quello che riguarda la scuola, vorrei approfondire un momento i veri motivi e la vera portata del rifiuto dell'inchiesta parlamentare. La verità è uscita dalla bocca dell'onorevole Raffaele Leone: l'inchiesta in sostanza non deve investire la scuola privata, cioè la scuola privata non deve essere esaminata nel quadro generale delle necessità della scuola italiana. Ciò costituisce fra l'altro un gravissimo errore, perché l'inchiesta avrebbe messo in luce le benemeritenze anche della scuola privata e avrebbe posto il problema della scuola privata nei suoi veri termini, non l'avrebbe nascosto ed accantonato così come hanno voluto gli elementi meno politicamente sensibili della democrazia cristiana con l'ausilio del partito socialista.

Abbiamo quindi quello che abbiamo sperimentato e che possiamo chiamare ormai il rinvio dei problemi seri e l'urgenza per i problemi non seri, che servono soltanto a compiacere politicamente il partito socialista e il partito comunista.

Questi sono in breve — ma si potrebbe parlarne a lungo — i motivi generali per cui la nostra sfiducia di partenza si è aggravata e approfondita nel corso di questi mesi.

Ma vi è poi la questione della nostra sfiducia nel modo in cui sono maneggiate le finanze pubbliche in generale. Noi assistiamo in questi mesi all'impegno di spesa di fondi enormi, decine e centinaia di miliardi, senza che si sappia da dove deve venire la copertura. Si dice: poi troveremo la copertura. Nonostante il rinvio, cui ho accennato, dei più gravi problemi del paese (l'amministrazione pubblica, per esempio), il Governo

è obbligato per ragioni cosiddette politiche a fare intanto delle concessioni, sì, giuste, e che rientrano in quello che dovrebbe essere il quadro della riforma generale dell'amministrazione o della scuola, ma che diventano invece un fatto pericoloso in quanto parziali, disorganiche e insufficienti. Assistiamo allora dal punto di vista finanziario — e il ministro del tesoro ne è la principale vittima — a questo spettacolo: che elargiamo somme insufficienti per affrontare i veri problemi o anche solo per accontentare le categorie interessate, ma più che sufficienti per mettere il bilancio dello Stato e la tesoreria nelle più gravi difficoltà.

Quando ho parlato qui, non molto tempo fa, sui bilanci finanziari, ho detto quello che era ovvio, cioè che il vero *deficit*, sommando gli impegni già compresi nei conti e gli altri che il ministro del tesoro aveva recentemente annunciato, era di 550 miliardi. Mi pare che questo discorso sia di un mese fa o poco più. Adesso Dio sa a che punto siamo arrivati, perché nel frattempo abbiamo continuato ad assumere o a promettere di assumere. Ma, a parte quello che è il *deficit* del bilancio propriamente detto, v'è quello che chiamiamo il *deficit* delle finanze prese nel loro insieme, cioè il peso di quanto il Governo sta facendo, sia sul mercato finanziario sia in sede di manovra dei prezzi.

L'onorevole Fanfani ha pronunciato in questi giorni due discorsi per rassicurare l'opinione pubblica su queste cose e ha avuto un effetto notevolissimo, perché a ciascuno di essi ha fatto seguito immediatamente un calo dei titoli in borsa. (*Interruzione del deputato Anderlini*). In ogni modo, quello che a me interessa, dal punto di vista intellettuale, è che nel primo discorso, pronunciato — salvo errore — domenica scorsa, la colpa era dei mercati internazionali, mentre nel secondo discorso, pronunciato lunedì, la colpa era degli speculatori nazionali. (*Interruzione del deputato Anderlini*).

Qui bisognerebbe mettersi d'accordo, perché vi sono due spiegazioni totalmente diverse: per un caso ci si rifà ad un ordine di ragioni, per un altro caso ad un secondo: ma è caratteristico che in entrambi l'onorevole Fanfani se la prenda con il termometro invece che con la malattia.

Idealmente, non fisicamente, abbiamo dinanzi a noi tre ministri. Dico idealmente e non fisicamente, perché di essi è presente soltanto quello del tesoro. Se nel nostro regolamento vi fosse l'istituto del numero legale dei ministri al banco del Governo, dovremmo

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 GIUGNO 1962

sospendere la seduta. Comunque, abbiamo idealmente dinanzi a noi un ministro delle finanze che notoriamente non sa più che cosa tassare. La tassazione complessiva, in tutte le sue forme, assorbe oggi un buon 36 per cento del reddito nazionale: e bisogna ancora aggiungere la pressione del *deficit* almeno nelle cifre finora debitamente accertate, per cui si arriva all'incirca al 40 per cento. Forse il ministro Tremelloni mi dirà che si tratta del 39,7 per cento e non del 40. Ma anche se si trattasse del 39,6 la sostanza sarebbe sempre la stessa: nessun regime, di nessun colore, in nessun paese del mondo ed in nessun momento sarebbe in grado di tassare ulteriormente, perché siamo al limite. Non meraviglia, quindi, che il povero ministro Trabucchi non sappia più che cosa tassare.

V'è poi il ministro del tesoro, il quale sa molto bene quali sono le violente pressioni inflazionistiche in atto e in potenza in questa situazione. Apro una breve parentesi: per ragioni che veramente mi sfuggono si è elogiata la ingegnosità dei tecnici, i quali hanno trovato la soluzione del problema della nazionalizzazione, come se questa ingegnosità si fosse spesa a beneficio dei piccoli azionisti.

La verità è che l'ingegnosità c'è stata, ma in senso nettamente contrario: nell'inventare un espediente che potesse dare per un breve momento a questi azionisti l'illusione di non essere stati toccati, mentre invece li si tocca in pieno, si porta via loro la roba e non gliela si paga. Questo come piccola parentesi.

ANDERLINI. Bisognerebbe dimostrarlo!

MALAGODI. Certamente. Quando verremo alla discussione, lo dimostreremo nel modo più preciso. Comunque, ripeto, ciò può dare un po' di respiro al ministro del tesoro, nel senso che non gli si rovescia addosso la valanga tutta in una volta; ma non cambia in definitiva la situazione delle finanze del paese.

Poi vi è il terzo ministro, oggi assente, il ministro del bilancio, il quale è responsabile, a quanto pare, dell'insieme della politica economica, e certo sarebbe stato opportuno che fosse oggi qui presente. Ebbene, questo ministro fa una politica che si può riassumere in questi tre punti che già emergono da quanto ho detto: spese enormi e inutili subito, concessioni insufficienti a mano a mano che glielo strappano, e rinvio di tutto il resto. E poi c'è da meravigliarsi se i mercati interni, nonché quelli esteri, manifestano sfiducia? Come ho già detto, qui non bisogna prender-

sela col termometro, bisogna prendersela con la malattia.

Ora, se si cerca di guardare nel modo più spassionato qual è lo stato del malato finanziario che si chiama il paese, emergono questi elementi: vi è il quadro di una congiuntura mondiale generale che presenta certe difficoltà, questo è indubbio; vi è una prospettiva di concorrenza crescente alla nostra economia nel mercato comune: crescente come intensità a mano a mano che si riducono le tariffe, e crescente come estensione per la verosimile auspicabilissima entrata, fra qualche mese, dell'Inghilterra, della Norvegia e della Danimarca e la successiva associazione anche di altri paesi, nonché per l'altra auspicabilissima cosa che è la riduzione delle tariffe doganali fra l'Europa economicamente unita e gli Stati Uniti d'America.

Ora, questa duplice congiuntura già di per se stessa richiederebbe da parte dei responsabili della finanza pubblica italiana grande prudenza e accortezza, e non certo che a spinte esterne di carattere negativo si aggiungessero spinte interne di carattere negativo, quando si dovrebbe cercare di compensare le spinte esterne con delle contropinte interne. Noi invece facciamo una politica — è il meno che si possa dire — che ha messo in allarme tutti i grandi e piccoli operatori economici, in città e in campagna. E poi ci abbandoniamo — malgrado gli scongiuri, sincerissimi certo, del ministro del tesoro — a quella che è in sostanza una politica già oggi di «inflazione strisciante»: che del resto è caratteristica, come sappiamo tutti, dei governi di centro-sinistra di tutti i paesi e di tutti i tempi. È quella che portò a suo tempo al disastro il governo laburista inglese, e porterà senza dubbio le stesse conseguenze nella nostra economia.

Ora chi ha letto la relazione all'ultima assemblea della Banca d'Italia e chi ha letto con cura i discorsi del ministro del tesoro — il quale certamente dovrà smentire le mie parole: ma i suoi testi sono testi, ed io sono libero di interpretarli secondo quelle che credo siano la verità e la sua stessa coscienza — sa che queste mie non sono preoccupazioni di una parte politica, non sono preoccupazioni di carattere allarmistico: sono preoccupazioni basate su dei fatti reali, e che corrispondono veramente ad un certo quadro clinico d'insieme. E noi, ripeto, non abbiamo fiducia in questo medico che si chiama il Governo oggi al potere, né per la sua linea generale né in particolare per quello che è il maneggio delle finanze pubbliche. Perciò

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 GIUGNO 1962

il nostro gruppo darà voto contrario all'esercizio provvisorio. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Servello. Ne ha facoltà.

SERVELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ci si domanda ancora una volta di autorizzare l'esercizio provvisorio del bilancio per l'anno finanziario 1962-63 fino al 31 ottobre 1962, poiché sinora non è stato approvato, oltre ai bilanci finanziari, che un solo stato di previsione, in questo ramo del Parlamento. Ci si chiede cioè di rinunciare alla più gelosa e doverosa funzione del Parlamento e cioè la discussione di preventivo controllo della pubblica spesa, e di dare mano libera per quattro mesi ad un Governo la cui condotta finanziaria è caratterizzata dal disordine e dallo sperpero in tutti i rami dell'amministrazione statale e parastatale.

Ora, se è vero che la Costituzione cui il Governo fa costantemente appello — ma solo per la parte che gli fa comodo, ignorando completamente tutto il resto — ammette la concessione di un quadrimestre di esercizio provvisorio, essa intende tuttavia che tale concessione sia un fatto eccezionale e giustificato da chiari ed imperiosi motivi.

Che cosa vediamo invece nel caso attuale? Il Parlamento è stato occupato per mesi e mesi nell'esame e nello studio di provvedimenti che il Governo dichiara ogni volta freneticamente urgenti e che fa approvare perciò con priorità assoluta e senza nemmeno un adeguato studio preventivo. Così l'esame dei bilanci — che, ripeto, è il principale e più geloso compito della Camera — viene rimandato finché non si giunge alle soglie della chiusura dell'anno finanziario, quando si impone la richiesta dell'esercizio provvisorio.

Ciò per i bilanci preventivi; quanto poi ai consuntivi, essi sono presentati alle Camere con un ritardo di otto o dieci anni. In queste condizioni, il controllo sulla pubblica spesa, che viene proclamato la conquista principale delle democrazie parlamentari, diventa letteralmente una burletta e con esso il conclamato e vantato regime democratico.

Lo stesso articolo 81, che consente, dopo l'approvazione del Parlamento, l'esercizio provvisorio quadrimestrale, comprende anche, come è noto, un comma che prescrive che ogni altra legge che importi nuove o maggiori spese deve indicare i mezzi per farvi fronte. Come si rileva dall'esame dei dibattiti alla Costituente, questo comma si deve all'onorevole Einaudi, il quale temeva che i deputati, per demagogia, proponessero a gara delle spese « senza nemmeno rendersi conto dei

mezzi necessari per fronteggiarle ». L'onorevole Vanoni appoggiò questa tesi, aggiungendo che il Governo deve avere la preoccupazione che il bilancio sia sempre in pareggio e la stessa esigenza non può essere trascurata da una qualsiasi forza che si agiti nel paese e avanzi proposte che importino maggiori oneri finanziari.

Si vede da qui come fossero grandi le illusioni di quei due galantuomini!

Non solo il disavanzo, e cioè il disordine amministrativo, è diventato una regola fissa nell'attuale regime: ma, contrariamente a quanto Einaudi e Vanoni prevedevano, le spese stravaganti ed eccezionali sono proposte non dai deputati, ma dal Governo, il quale oggi provoca il disordine finanziario e lo sconquasso economico del paese agendo sotto la spinta del ricatto di una parte che si è posta nelle condizioni più comode immaginabili, e cioè in condizioni di poter chiedere qualsiasi stravaganza senza assumere la menoma responsabilità.

Io non parlo per preconcetta opposizione, ma insisto perché si constatino semplicemente i fatti anormali che qui avvengono e che il Governo nella sua improntitudine sta provocando. Il disavanzo finanziario, aggravato da enormi e indeterminate spese per i cosiddetti « piani sociali », che vengono presentati a ripetizione, è un fatto evidente e alla portata di tutti. E che cosa accade nel campo delle spese del « para-Stato »? Basta leggere l'ultima relazione della Corte dei conti nel Parlamento, che contiene le più gravi e precise censure mosse agli enti di riforma — beniamini del Governo, che si è anzi proposto di moltiplicare queste fonti di sperperi e di ruberie incontrollate, creando gli enti di sviluppo — per rendersi conto delle gravissime irregolarità che sono state riscontrate in tutto l'apparato amministrativo e contabile degli enti stessi. Anche qui i bilanci preventivi vengono spesso approvati ad esercizio avanzato o quasi ultimato, dopo cioè che una buona parte delle spese sono state già effettuate. Non avevo quindi torto allorché, in un precedente discorso sui progetti governativi, prevedevo che i futuri enti di sviluppo, oltre a finire di rovinare l'agricoltura preparandosi a trasformarsi in *kolkhoz* sovietici, sarebbero divenuti fonti di incontrollato sperpero del pubblico denaro al servizio di clientele elettorali e di cricche camorristiche.

In queste condizioni, io intendo che almeno una voce di protesta si levi per salvare la dignità del Parlamento e per additare i responsabili dell'attuale sfacelo ammini-

strativo e della corruzione politica e finanziaria in atto.

Non vi è dubbio che la responsabilità di tutto ciò grava sul partito di maggioranza relativa, il quale si presenta, oggi come sempre, in un singolare atteggiamento, dovuto soprattutto alla intrinseca mancanza di coraggio della maggior parte dei suoi componenti: i quali, come si è visto anche ieri, votano bianco quando si vota per appello nominale e nero quando il voto è segreto. Questo atteggiamento viene ipocritamente giustificato con la «disciplina di partito»: e anche qui la Costituzione repubblicana è messa nel dimenticatoio, poiché essa non conosce quei signori che, sotto il nome di segretari di partito e servendosi del mito della suddetta disciplina, che è quanto di più antitetico si possa immaginare ai principî della democrazia parlamentare, sono divenuti gli arbitri del Parlamento, cosicché basta che due o tre di essi si accordino fra di loro perché le leggi siano approvate o respinte, salvo poi a passarle al Parlamento per riceverne uno spolverino puramente formale.

Noi assistiamo perciò alla continua commedia delle crisi extraparlamentari, le quali sono la cosa più estranea alla Costituzione democratica che si possa immaginare, e danno poi luogo a situazioni anormali come quella del Governo attuale, che ritengo superfluo qualificare.

La situazione economica del paese e quella politica ed economica internazionale consiglierebbero di mantenersi nei limiti di una doverosa prudenza, e di non precipitarsi all'approvazione di leggi che scuotono dalle fondamenta le nostre finanze, la nostra economia, la nostra società.

Noi ci troviamo letteralmente nelle mani di gente frenetica e, mentre il disordine introdotto nello spirito del paese provoca agitazioni che sono spesso mezzi di pressione dei socialcomunisti per afferrare tutto il potere, dall'altra il Governo, che ha preteso il monopolio della radio e della televisione, impiega questi due strumenti di propaganda divulgando le più sfacciate menzogne, come quelle proclamate ieri stesso facendo dire che lo sciopero dei metalmeccanici è stato provocato dal mancato rinnovo dei contratti di lavoro, mentre questi contratti scadono alla fine di ottobre. E non accenno alle altre menzogne a getto continuo che sono state e sono dette dalla televisione a proposito della nazionalizzazione dell'energia elettrica, né ad altre trasmissioni menzognere e tendenziose che, da quando l'onorevole Nenni ha preso

la direzione occulta ma effettiva del Governo, intorbidano la nostra politica estera e provocano giustificati sospetti sulla nostra diplomazia e sulla condotta futura del Governo italiano.

In queste condizioni, è ovvio che noi ci rifiutiamo di concedere al Governo la richiesta autorizzazione per l'esercizio provvisorio del primo quadrimestre del biennio 1962-63. Non vogliamo condividere la responsabilità di una simile cambiale in bianco ad un Governo del genere. (*Applausi a destra*).

#### PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Biasutti. Ne ha facoltà.

BIASUTTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo della democrazia cristiana voterà a favore dell'autorizzazione all'esercizio provvisorio del bilancio per l'anno finanziario 1962-63. I motivi sono stati già svolti dal presidente della Commissione bilancio e, d'altra parte, sono nelle cose. Non è il primo anno, onorevole Servello, ma è il quattordicesimo anno che ci troviamo di fronte a questa particolare necessità.

Ella, onorevole Servello, nel suo intervento, se non erro, si è espresso su questioni di indole politica e ha dichiarato che alla democrazia cristiana è mancato e manca il coraggio delle proprie azioni. Il gruppo parlamentare della democrazia cristiana dal 1948 al 1962 non è mai venuto meno alla sua azione doverosa e coraggiosa di sostenere i governi che essa ha espresso dal suo seno o dal seno di coalizioni con altri gruppi parlamentari.

*Una voce a destra.* A parole!

BIASUTTI. No: proprio, invece, attraverso il voto sui bilanci dello Stato: né si è verificato lo sperpero di pubblico denaro di cui ella ha parlato. Né il gruppo della democrazia cristiana né il Parlamento, inoltre, sono mai venuti meno alla loro dignità.

Anche il Governo attuale ha presentato alle Camere la richiesta di autorizzazione all'esercizio provvisorio, perché Camera e Senato possano discuterla ed eventualmente approvarla.

La democrazia cristiana ha pertanto dimostrato di avere il coraggio di assumersi le sue responsabilità sostenendo l'opportunità, anzi la necessità, di concedere l'esercizio provvisorio: anche perché non si vede come sarebbe mai possibile approvare nei termini costituzionali una serie di bilanci dei quali

alcuni sono ancora in stato di relazione e altri all'esame delle varie Commissioni.

D'altra parte i provvedimenti di cui si sollecita l'immediata discussione, e che avranno una notevole incidenza anche sul piano economico e finanziario, hanno avuto il consenso e l'approvazione della maggioranza del Parlamento perché ritenuti vantaggiosi per il popolo italiano sul piano economico e su quello sociale.

Devo pertanto rammaricarmi per aver sentito usare da parte sua, onorevole Servello (diversamente da quanto ha fatto l'onorevole Malagodi, che pure ha mosso critiche non solo opportune ma necessarie in regime democratico), un linguaggio che non ero uso a sentire nel Parlamento italiano e nel quale mi pare di ravvisare un ritorno a tempi che ritenevo e ritengo tuttora superati.

Esprimendo il proprio consenso alla richiesta di autorizzazione all'esercizio provvisorio, il gruppo della democrazia cristiana è consapevole delle responsabilità che si assume ed è convinto di compiere un atto di difesa della dignità del Parlamento. (*Applausi al centro*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Passoni. Ne ha facoltà.

**PASSONI.** Il gruppo socialista, ritenendo valide le ragioni addotte dal Governo a giustificazione della richiesta di esercizio provvisorio, esprime parere favorevole al disegno di legge, ritenendo che in questo modo sarà possibile affrontare rapidamente la discussione dei provvedimenti urgenti in corso di esame da parte della nostra Assemblea.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Roberti. Ne ha facoltà.

**ROBERTI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, le ragioni di ordine tecnico esposte dall'onorevole Servello per opporsi alla richiesta di autorizzazione all'esercizio provvisorio per un quadrimestre sono indubbiamente valide e non mi pare siano state finora contraddette. Ad esse vorrei aggiungere però alcune considerazioni che ritengo indispensabile siano registrate dall'Assemblea, in vista della situazione di particolare gravità, politica e parlamentare, che in questo momento si sta verificando nel nostro paese.

La richiesta di esercizio provvisorio rappresenta sostanzialmente da parte del Governo l'invito ad una maggiore fiducia politica, una fiducia piena, a scatola chiusa, in quanto priva il Parlamento del controllo preventivo sulla spesa; si tratta dunque, in pratica, di una richiesta di pieni poteri e per un periodo ampio, di un quadrimestre.

Tenendo presenti gli obiettivi che il Governo ha in programma di raggiungere in questo quadrimestre in tutti i rami dell'amministrazione pubblica e della politica generale, se ne deduce che ad ottobre potremmo trovarci di fronte ad una situazione nuova sul piano della politica economica, finanziaria, interna, del lavoro; e ciò senza che abbiano avuto preventivamente luogo la discussione e l'approvazione dei singoli stati di previsione.

Ritengo quindi che la discussione in corso assuma in questo momento una gravità veramente straordinaria, mai verificatasi nei quattordici anni sin qui decorsi (dico questo per rispondere cortesemente all'onorevole Biasutti) nel Parlamento italiano.

Come è noto, tutto l'asse politico italiano, per decisione assunta dal partito di maggioranza relativa senza un preventivo consenso o responso elettorale, si è spostato a sinistra, informandosi ai postulati politici e programmatici della dottrina marxista dello Stato enunciati dal partito socialista per mandato del partito comunista, su autorizzazione espressa data dal partito comunista ad un'ala determinante del gruppo parlamentare socialista; senza di che questa operazione non si sarebbe potuta attuare.

Tale azione di spostamento generale dell'asse della politica italiana non consiste soltanto in un'impostazione generale, ma viene attuata con una crescente fretta nei vari tempi di esecuzione, tanto che, se rispondono al vero alcune notizie pervenute agli informatori politici ed a noi, operatori della politica, circa lo stato d'animo degli stessi componenti della compagine governativa, notevoli perplessità esistono in merito alle conseguenze di questo serrare i tempi nell'attuazione della trasformazione marxista dello Stato.

Da dichiarazioni fatte in altre sedi — in sede competente, in sede tecnica, in sede di operatori economici e finanziari, dagli stessi rappresentanti dei dicasteri finanziari, dallo stesso ministro Tremelloni e dallo stesso ministro del bilancio — traspaiono, con la volontà indubbiamente non sconfessabile di seguire la politica del Governo di cui fanno parte, talune preoccupazioni per le conseguenze che la radicale e rapida attuazione di questa politica può determinare nell'organismo economico, finanziario e politico della nazione italiana che, indubbiamente, attraverso da taluni mesi una fase molto più insicura di quella immediatamente precedente. Non vi è barba di politico che possa smentire e confutare questa situazione di fatto.

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 GIUGNO 1962

Tale pericolosità della politica generale italiana viene accentuata in questo periodo da talune altre manifestazioni che noi dobbiamo sottolineare: e non perché nutriamo la speranza che il voto del Parlamento possa essere diverso, ma perché possano essere precisate le responsabilità e perché la nostra coscienza, per lo meno, sia tranquilla.

Voi sapete che usciamo da un processo storico relativo a posizioni storico-politiche che rimontano a quarant'anni or sono; sapete ancora che tutta la politica italiana da quindici anni a questa parte si fonda proprio sulla individuazione di talune responsabilità e sulla precisazione di talune posizioni. Abbiamo la netta sensazione — non lo dico per drammatizzare, ma per un'effettiva consapevolezza, per uno scrupolo della nostra coscienza — di essere alla vigilia di un mutamento radicale nella situazione politica italiana, le cui conseguenze non sono in questo momento prevedibili da nessuno.

Devo quindi sottolineare altri aspetti concomitanti che accentuano la gravità di questa situazione. Anzitutto — è già stato accennato dagli onorevoli Malagodi e Servello — un impossessamento da parte dello Stato dei mezzi di informazione e di diffusione.

Onorevole ministro Tremelloni, so che ella ha un animo democratico, che è un cultore dei valori dello spirito ed è quindi una persona che rispetta, coltiva e venera le libertà: ella mi deve dire (e mi rivolgo a lei quale unico rappresentante, come ministro, del Governo; non è lodevole che di ben tre ministri dei dicasteri finanziari soltanto uno sia presente in quest'aula e che il Presidente del Consiglio, in un dibattito di fiducia, anzi di fiducia elevato a potenza abbia considerato lecito di non essere presente) se ritiene che il precetto costituzionale dell'articolo 21 sulla libertà di diffusione delle notizie e di manifestazione del proprio pensiero; se ritiene che tutto quanto da vent'anni a questa parte si dice, si conclama, si scolpisce in lapidi a proposito della libertà di stampa abbia un significato concreto di fronte al monopolio delle fonti di diffusione delle notizie attraverso la radio e la televisione. Attraverso questo strumento si ha la possibilità di diffondere immediatamente, contemporaneamente a tutto il popolo italiano, a decine di milioni di ascoltatori o di telespettatori, una notizia, anche contro la volontà di colui che la riceve. Dico questo poiché la televisione penetra nelle case, entra nei domicili senza che vi sia una richiesta da parte di colui che

riceve l'informazione. Mentre la notizia scritta, per lo meno, si dirige a colui che la richiede, che si reca dal venditore del quotidiano per acquistarlo e ne paga il prezzo, il notiziario televisivo viene invece imposto automaticamente.

Le pare veramente, signor ministro, che possa essere considerato ancora valido e rispettato il principio della libera manifestazione della volontà dei partiti, dei cittadini, delle parti e dei gruppi politici, dal momento che ci troviamo in questa situazione di regime per quanto riguarda la diffusione delle notizie? L'interrogativo è lecito, dal momento che l'organismo che diffonde immediatamente a tutto il popolo italiano le informazioni è esclusivamente nelle mani del Governo, dei gruppi di maggioranza, che nominano i funzionari, compilano i programmi e che premettono anche qualsiasi osservanza (che è avvenuto in questi giorni per quanto riguarda le cronache televisive) dei molto platonici accordi intervenuti in seno alla fantomatica Commissione parlamentare di vigilanza sulle radiodiffusioni.

Lo Stato oggi può fare quello che vuole, in quanto può informare come vuole, quando vuole, e chi vuole in merito all'azione che sta svolgendo. Quindi, disco rosso di fronte a questa situazione; elemento nuovo mai verificatosi per il passato, che allarma giustamente i gruppi politici... (*Interruzione del deputato Barbi — Proteste a destra — Richiami del Presidente*).

Questa, dicevo, è una prima situazione nuova, che viene ad aggiungersi alla anomalia delle posizioni politiche, su cui dobbiamo richiamare in questa sede l'attenzione del Governo e soprattutto del Parlamento.

Un altro punto vorrei brevemente sottolineare. Noi attraversiamo, onorevole Tremelloni, un periodo di grave disagio di ordine finanziario che si ripercuote sulle attività di lavoro. Non è ignoto a nessuno quello che nel Parlamento è stato portato in superficie, nel corso delle ultime due settimane, almeno tre o quattro volte, cioè l'estendersi, con gravità allarmante, di seri conflitti sindacali e di lavoro, così frequenti e di tale intensità ed estensione, quali non si verificavano da decenni in Italia.

Noi ci siamo dovuti occupare in termini drammatici nelle settimane scorse dei fatti avvenuti a Ceccano, in cui agitazioni sindacali sono degenerare in gravissimi conflitti, in dolorose manifestazioni di violenza che hanno causato perfino un morto e feriti.

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 GIUGNO 1962

È perfettamente noto a lei, onorevole ministro, in quanto è una delle parti in causa, che tutta l'amministrazione dello Stato oggi è in crisi perché grave è lo stato di disagio dei pubblici dipendenti. Nessuno più di lei, onorevole ministro, deve rendersi conto della gravità di questa situazione di crisi dei dipendenti della pubblica amministrazione. Tutto il personale amministrativo dello Stato, dal più alto, raccolto nell'organizzazione della « Dirstat », a quello raccolto nelle più grandi associazioni di categoria, sente questo stato di disagio, le cui cause sono molteplici: di ordine giuridico (cioè carenza di leggi per regolare e portare a soluzione determinate questioni, determinati problemi) e di ordine economico, cioè il senso d'insicurezza che avvertono tutte le categorie di lavoratori e soprattutto quelle a reddito fisso. Infatti, l'aumento del costo della vita, che sempre più sta accentuandosi in quest'ultimo periodo, toglie alle categorie dei lavoratori a reddito fisso ogni fiducia nei confronti del regime contrattualistico. Ella sa, onorevole ministro, che i contratti sono basati su un rapporto di fiducia, sulla garanzia da parte dell'altro contraente anche in relazione alla misura del valore che la propria prestazione potrà avere in un periodo successivo. È questa una delle ragioni per cui la grande categoria dei metalmeccanici ha dovuto rompere le trattative sindacali all'inizio di una nuova fase contrattuale; è stato proprio perché da parte dei datori di lavoro si richiedeva, e giustamente dal loro punto di vista di contraenti, un impegno dell'altra parte, cioè delle categorie dei lavoratori, di osservanza del contratto fino allo scadere del termine. Ma, da parte delle categorie dei lavoratori non si è ritenuto di poter aderire a tale richiesta perché queste categorie non sanno, né possono prevedere quale sarà alla scadenza dei contratti l'effettivo valore delle retribuzioni, e il meccanismo della contingenza non è sufficiente a seguire perfettamente certi squilibri del potere d'acquisto della moneta. Sono situazioni, queste, che determinano nuove preoccupazioni in ordine a quella che potrebbe essere l'attuazione della politica di Governo, soprattutto se noi andiamo a raffrontare tali situazioni con le trasformazioni essenziali delle strutture economiche della nazione italiana, che questo Governo si appresta ad attuare mediante talune leggi ora presentate al Parlamento: come quelle sulla nazionalizzazione dell'energia elettrica e sull'istituzione delle regioni, in ordine alle quali mi guarderò bene dall'entrare nel merito in questa sede, ma

che innegabilmente comportano oneri notevoli a carico del bilancio dello Stato. Esse, pertanto, portano a ripercussioni notevoli nell'economia generale del paese e a modificazioni profonde nelle strutture economiche, conformemente, del resto, alla finalità perseguita: quella cioè di determinare modifiche in senso marxista del regime di proprietà individuale e di libera iniziativa vigente nello Stato italiano. È, quindi, questa una situazione politica molto oscura e gravida di imprevisti, che non ci tranquillizza neppure sotto il profilo più ampio dei rapporti internazionali, perché questa trasformazione in senso marxista dello Stato può attuarsi e si attua in effetti (e l'esperienza storica ha anche un suo valore) solo negli Stati retti a regime socialista. Ma gli Stati retti a regime socialista sono schierati nell'attuale congiuntura storica in un blocco che è in lotta con il blocco nel quale è schierata la nazione italiana. Quindi, questa trasformazione interna dello Stato italiano fatalmente, per il determinismo intercorrente fra le premesse e le conseguenze, si porrà in contraddizione con gli attuali impegni internazionali dell'Italia. Dicendo questo non voglio minimamente fare un processo alle intenzioni dei governanti, ma soltanto riferirmi ad un determinismo inevitabile fra talune posizioni politiche che vengono attuate e alcune conseguenze della svolta che si sta operando in Italia per l'accettazione di taluni canoni della dottrina marxista e della struttura marxista dello Stato. Questa è la politica a largo raggio che segue il partito comunista; altrimenti non avrebbe alcuna ragione per incoraggiare una svolta politica, che solo apparentemente lo danneggia il partito comunista, ma che in effetti gli giova enormemente.

A questa grave situazione di preoccupazione sul piano politico se ne aggiunge un'altra relativa alla gravità della situazione parlamentare che sta configurandosi. Signor Presidente, ella mi consentirà di parlare anche di questo, perché il nostro è uno Stato parlamentare. Quando vediamo affievolirsi i poteri del Parlamento e mettere in non cale l'istituto parlamentare, è chiaro che abbiamo la riprova della crisi che lo Stato sta attraversando. Ho avuto più volte occasione di fare presente al Presidente della Camera che l'attuale svolgimento dei lavori parlamentari non mi appare molto corretto dal punto di vista costituzionale e sotto il profilo regolamentare. Infatti noi ci troviamo di fronte ad una serie di istanze legislative che riguardano molte categorie di cittadini italiani i cui

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 GIUGNO 1962

rapporti giuridici sono sospesi e debbono essere regolati da leggi. Questo è noto: ne abbiamo discusso in riunioni di gruppi parlamentari, nelle Commissioni e talvolta anche in aula.

Mi riferisco, per esempio, a talune categorie non molto numerose ma importanti per il valore che assumono nell'ordinamento dello Stato, per esempio ai magistrati. Ella sa, onorevole Presidente, che lo Stato italiano si fonda sulla tripartizione dei poteri che, oltre ogni dibattito dottrinale, costituiscono i tre pilastri fondamentali dello Stato: il potere legislativo, il potere esecutivo ed il potere giudiziario, il quale si concreta nell'ordine giudiziario. Ella sa che il Parlamento italiano va rimandando, in una specie di giuoco della pallacorda, talune leggi istituzionali dell'ordine giudiziario. Questo determina nell'ordine giudiziario una grave crisi riecheggiata anche nel Consiglio superiore della magistratura e nelle associazioni di categoria che si sono scisse in due opposte schiere su questo problema. Ne abbiamo avuto ripercussioni inevitabili anche nell'opinione pubblica in quanto vi è un determinismo umano, se non politico, nell'amministrazione della giustizia: l'ordine giudiziario ha la sensazione, a torto o a ragione, di essere trascurato, di non essere tenuto nella giusta considerazione e ha motivo di dubitare che lo Stato voglia prescindere dalla valutazione della sua fondamentale importanza nella struttura statale. Affermo questo senza entrare nel merito dei singoli provvedimenti, pressantemente richiesti.

Orbene, è noto a tutti che il Parlamento da tempo si dovrebbe occupare di questi problemi e non se ne occupa. Mi riferisco alle leggi per le promozioni dei magistrati, per i concorsi e per l'ordine giudiziario.

Ma vi sono anche altri provvedimenti, che attendono. Ella sa, signor Presidente, qual è la situazione di disagio delle categorie lavoratrici, situazione che, come ho detto prima, ha delle cause di ordine economico e forse anche politico, comunque delle cause sicuramente di ordine sociale. Vi sono però specifiche categorie di lavoratori che da tempo sono in grave crisi. Mi riferisco, per esempio, agli infortunati sul lavoro. Non è un mistero che è pronto per essere discusso in Assemblea un provvedimento di grande momento e di grande importanza per l'assicurazione agli infortunati: ne sarebbero beneficiari molte migliaia di lavoratori italiani. Esiste quindi uno stato di irritazione dei lavoratori che non vedono regolata (ed anche qui non

voglio entrare nel merito) una materia per essi vitale.

Tuttavia, signor Presidente, il Parlamento di ciò non si occupa. Potrei ancora elencare decine di problemi di grande importanza per intere categorie, per settori economici, per sviluppi produttivi, che debbono fatalmente nel nostro Stato di diritto essere regolati e risolti attraverso atti parlamentari, attraverso determinazioni del potere legislativo. Tutto questo il Parlamento trascura e accantona, imponendo invece, contro la dichiarata volontà di taluni gruppi politici, contro la dichiarata volontà di una parte dell'opinione pubblica, la trattazione e la discussione di talune questioni che potranno essere giudicate pressanti ed urgenti (non lo discuto) sul piano politico, ma non certo su quello di una obiettiva considerazione dei problemi che esse pongono. Mi riferisco all'istituzione della regione Friuli-Venezia Giulia, alla questione della nazionalizzazione dell'energia elettrica e ad altre che saranno portate sul tappeto, tutte rispecchianti impostazioni di ordine politico, tutte rispondenti ad esigenze di ordine politico e non di ordine obiettivo e concreto.

Così facendo il Parlamento viene meno alla sua naturale funzione che, in uno Stato di diritto di tipo parlamentare, come quello voluto dalla nostra Costituzione, è di provvedere tempestivamente alla regolamentazione dei problemi e delle questioni, per evitare che questi, non disciplinati tempestivamente, possano cadere in balia del libero gioco delle forze politiche, economiche e sociali, e quindi rompere l'equilibrio giuridico e dar luogo non più ad uno Stato di diritto, ma ad uno Stato di fatto e di violenza. Da qui la crisi dell'istituto parlamentare.

Ma v'è qualcosa di più. Oggi ci si viene a chiedere l'autorizzazione all'esercizio provvisorio per un quadrimestre. Eppure sono due mesi che stiamo agitando, in sede di riunione dei capigruppo ed in Assemblea, il problema della discussione dei bilanci. Ella sa, signor Presidente, che già fra i due rami del Parlamento si è determinata una notevole discrasia anche in questa circostanza, e che l'altro ramo del Parlamento rischia di dovere sospendere i suoi lavori e mettersi in ferie perché, avendo ultimato l'approvazione dei bilanci ad esso assegnati, non si vede trasmessi dalla Camera i bilanci che quest'ultima dovrebbe approvare prima del Senato.

Ella sa che vi è una scadenza costituzionale obbligatoria per l'approvazione dei bilanci. Quest'obbligo è stato più volte da noi

ricordato all'Assemblea e alla Presidenza della Camera. Ciò nonostante, anche con votazioni qualificate, si è negato, trascurato e disatteso questo obbligo costituzionale per passare invece alla discussione di altri provvedimenti.

A questo punto, devo muovere un altro rilievo, e mi dispiace che non sia presente il Presidente Leone. Noi siamo in quest'aula da quattordici anni circa: ogni anno, quando si arriva al periodo maggio-giugno-luglio, sorge l'urgenza dell'approvazione dei bilanci; altre volte ho sentito il Presidente della Camera rivolgersi all'Assemblea e ricordare a tutti, indipendentemente dalle posizioni politiche, la scadenza costituzionale del termine di approvazione dei bilanci. Ricordo (e mi appello agli atti parlamentari) che l'attuale Presidente della Camera, come già il suo illustre predecessore, in talune circostanze si è rivolto a tutti i settori, compresi quelli di maggioranza (per esempio quando dovevamo discutere i famosi patti agrari, nel 1956-1957, questione di grave rilievo politico), ammonendoli che, se essi erano liberi di regolarsi e quindi di votare come volevano, vi era da parte sua il dovere di richiamare all'obbligo costituzionale di procedere alla discussione dei bilanci. Ed a me pare di ricordare che in qualche circostanza l'onorevole Presidente abbia detto persino che aveva delle responsabilità, e quindi precise conseguenze da trarre da eventuali disconoscimenti da parte dell'Assemblea degli obblighi costituzionali. Noi abbiamo sollecitato questa volta la Presidenza a voler svolgere analoga azione ma questa nostra sollecitazione, fatta in sede privata, in sede di riunione di capigruppo, in sede di Assemblea non ha avuto eco ed ha determinato anzi situazioni di irritazione, mentre noi ci riferivamo a precise posizioni di ordine regolamentare e di ordine costituzionale.

In questo stato di cose, la crisi politica italiana appare drammatizzata da questi elementi che ho rapidamente sintetizzato e che indico all'attenzione del Parlamento e del Governo perché qui tutti noi abbiamo le nostre posizioni politiche particolari alle quali crediamo, per le quali ci battiamo, a cui forse abbiamo dedicato la nostra materiale esistenza, ma abbiamo (e mi rifiuto di credere che manchi) anche un sottofondo di comune coscienza nazionale. Se non mi accieca veramente (e credo che non mi acciechi, perché sono abituato a considerare i problemi anche con un certo distacco) una passione di parte, io qui voglio esprimere una sincera

preoccupazione per l'attuale stato di cose. Mi sono permesso di enucleare queste varie situazioni politiche, che vanno dall'accentrarsi nelle mani dello Stato (e di uno Stato che ha voluto assumere un colore ed un orientamento marxista senza una preventiva consultazione elettorale) di eccezionali poteri quali il monopolio dell'informazione della pubblica opinione e quindi la pratica negazione quotidiana del principio della libertà di manifestazione del proprio pensiero e della libertà di stampa, sino alla negazione dello Stato di diritto, attraverso il rifiuto della disciplina dei grandi problemi economici, sociali, sindacali, con la mancata attuazione di talune norme fondamentali della Carta costituzionale. Di qui il dilagare dei conflitti di lavoro, per l'insicurezza che investe la situazione economica, il potere d'acquisto della moneta, e la condizione dei lavoratori a reddito fisso, nonché la crisi della pubblica amministrazione, che potrebbe diventare gravissima se si traducesse in una sfiducia sostanziale dei pubblici funzionari, insostituibili cooperatori, anzi operatori, dello Stato.

Che cosa mai potrebbe realizzare infatti un governo qualsiasi, se non si vedesse sorretto oltre che dalla forza del rapporto disciplinare, dalla fiducia, dalla collaborazione costante della pubblica amministrazione, dal senso del dovere, dalla passione dell'ufficio dei pubblici dipendenti? Io so, onorevole ministro, che sono in crisi i settori fondamentali della pubblica amministrazione anche perché i pubblici dipendenti lamentano uno squilibrio notevolissimo fra le loro retribuzioni, e quindi l'apprezzamento che lo Stato fa della loro opera, e le retribuzioni percepite da colleghi alle dipendenze di enti economici pubblici che pur esercitano le medesime funzioni.

Quindi crisi di fiducia gravissima; crisi anche dell'istituto parlamentare, non più pronto nel recepire le esigenze della nazione, nel regolarle preventivamente e quindi nel soddisfarle. Noi ci troviamo perciò di fronte ad una serie di situazioni molto gravi.

Venire, onorevole ministro, con il candore che le riconosciamo, a chiederci l'autorizzazione per un quadrimestre dell'esercizio provvisorio, ci sembra veramente enorme. Ella è stato mandato qui, come viene mandato tante volte alle assemblee dei tecnici, degli operatori economici, degli operatori finanziari, come una specie di brulotto inviato dal Governo per affrontare situazioni difficili. La realtà però è questa: noi siamo in

una situazione politica, economica, sociale, giuridica dell'ordinamento del nostro Stato veramente grave. Abbiamo pertanto il dovere di manifestare queste nostre perplessità e di tradurle nell'unico modo possibile, cioè in un voto contrario all'esercizio provvisorio, motivato, oltre che dalle ragioni tecniche addotte dall'onorevole Servello, anche da queste sostanziali argomentazioni di politica generale. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Vicentini.

**VICENTINI, Relatore.** Poche parole, signor Presidente, per riportare nei suoi giusti limiti la questione.

Vorrei innanzi tutto precisare all'onorevole Malagodi che il provvedimento in Commissione (alla cui seduta hanno partecipato il ministro del tesoro e i sottosegretari per il bilancio e per le partecipazioni statali) è stato esaminato ad inizio di una seduta dedicata all'esame del bilancio delle partecipazioni statali, quando gran parte dei colleghi commissari — la cui attenzione era rivolta essenzialmente al bilancio delle partecipazioni statali — non era ancora arrivata. Ho chiesto quindi in apertura ai colleghi presenti se vi fossero delle opposizioni. Soltanto l'onorevole Alpino, il quale non ha aggiunto altre parole, ha affermato che egli e i colleghi del suo gruppo non avrebbero dato voto favorevole. Avendo avuto il consenso dell'altro deputato presente, ho ottenuto l'autorizzazione a presentare questa mattina il provvedimento in aula ed altresì a svolgere la relazione oralmente. I ministri competenti erano comunque presenti.

Circa poi le perplessità emerse nella discussione, io mi domando se gli onorevoli colleghi sanno che non concedendo l'esercizio provvisorio si paralizzerebbe tutta la vita dello Stato, di quello Stato cioè che trova qui tanti medici, ma del quale forse non si vuole la vita. Io mi domando se si tiene presente che, non concedendo l'esercizio provvisorio, non sarebbe neppure possibile corrispondere gli stipendi agli impiegati.

Il buonsenso quindi, prima ancora di ogni altra considerazione, ci fa ritenere che questa autorizzazione all'esercizio provvisorio debba essere approvata. (*Applausi al centro*).

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro del tesoro.

**TREMELLONI, Ministro del tesoro.** Onorevoli colleghi, pochissime parole, giacché

non ho che da associarmi completamente alle dichiarazioni rese testé dall'onorevole relatore, che ringrazio. Vorrei solo aggiungere alcune brevissime osservazioni. Anzitutto questa discussione è, a mio avviso, una discussione che deve rimanere nei limiti tecnici del provvedimento. Non risponderò quindi alle obiezioni politiche che sono state fatte qui, giacché la Camera ha già discusso, in particolare, i bilanci finanziari, li ha approvati e pertanto ha già espresso un voto consapevole sulla politica economico-finanziaria del Governo. Riportare qui nuovamente una discussione politica sarebbe, come dicono gli avvocati, ultroneo.

D'altra parte tutta la storia parlamentare italiana è costellata, ormai da cento anni a questa parte e quasi ininterrottamente, da esercizi provvisori richiesti per stato di necessità tecnica dal Governo al Parlamento. Vi è un volume, che ho avuto in questi giorni occasione di vedere, quello del professor Iannitto sui bilanci pubblici, il quale rileva appunto che la discussione sull'esercizio provvisorio non può comportare un'analoga discussione politica, in quanto questa si ha in occasione della discussione del bilancio: le autorizzazioni all'esercizio provvisorio non si riferiscono che ad uno stato di necessità per la vita dello Stato.

Vorrei, poi, ricordare che dei diciannove bilanci che sono in discussione presso il Parlamento, quindici non sono stati ancora approvati. Ora, il Governo ha presentato i bilanci nel tempo opportuno e spetta naturalmente al Parlamento l'ordinamento temporale dei propri lavori. In questa condizione vi è — ripeto — uno stato di necessità tecnica sul quale non è possibile non concordare e, quindi, invito gli onorevoli colleghi a voler votare il disegno di legge sull'esercizio provvisorio.

**PRESIDENTE.** Passiamo all'esame degli articoli, identici nei testi della Commissione e del Governo. Si dia lettura dell'articolo 1.

**BIASUTTI, Segretario,** legge:

«Il Governo è autorizzato ad esercitare provvisoriamente, fino a quando siano approvati per legge e non oltre il 31 ottobre 1962, i bilanci delle Amministrazioni dello Stato per l'anno finanziario 1962-63 secondo gli stati di previsione e con le disposizioni e modalità previste nei relativi disegni di legge, costituenti il progetto di bilancio per l'anno finanziario medesimo, presentato alle Assemblee legislative il 29 gennaio 1962».

FAILLA. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FAILLA. In questo momento di impegno politico del Parlamento su questioni cui noi annettiamo la massima importanza, quali la nazionalizzazione dell'industria elettrica e la creazione della regione Friuli-Venezia Giulia, riconosciamo l'esigenza tecnica di discutere l'autorizzazione all'esercizio provvisorio e in tal senso ci siamo pronunciati ieri in Commissione.

L'onorevole Malagodi è stato evidentemente informato male dal suo collega di partito che ha fatto ieri una fugace apparizione in quella sede. Sono note, d'altra parte, le posizioni politiche del nostro gruppo nei riguardi dell'attuale Governo.

Per questi motivi, il nostro gruppo si asterrà dalla votazione sull'autorizzazione all'esercizio provvisorio.

MALAGODI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MALAGODI. Signor Presidente, dopo quello che ho detto prima, ho poco da aggiungere per motivare il nostro voto contrario. Vorrei solo sottolineare dinanzi alla Camera che ieri ho formulato alcune osservazioni contro la concessione dell'urgenza e la nomina di una Commissione speciale per la operazione elettricità. Il ministro competente, onorevole Colombo, nel rispondere, scartò subito tutte le questioni di carattere politico. L'onorevole Tremelloni, ministro del tesoro, ha fatto stamane la stessa cosa. Io constato che su problemi che per la loro natura hanno carattere politico, in un'Assemblea politica, i ministri di questo Governo si rifiutano di parlare di politica.

TREMELLONI, *Ministro del tesoro*. La politica economica e finanziaria del Governo è stata approvata con i bilanci finanziari da questa Camera, alla quale ella stesso appartiene.

MALAGODI. È passato da allora parecchio tempo, signor ministro. (*Commenti al centro*).

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'articolo 1, testé letto.

(È approvato).

Si dia lettura dell'articolo 2.

BIASUTTI, *Segretario*, legge:

«La presente legge entra in vigore il 1° luglio 1962».

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione.

(È approvato).

Il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto all'inizio della seduta pomeridiana.

**Seguito della discussione delle proposte di legge costituzionale Beltrame ed altri (75), Marangone ed altri (83), Sciolis e Bologna (1353), Biasutti ed altri (1361): Statuto speciale della regione Friuli-Venezia Giulia.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle proposte di legge costituzionale sullo statuto speciale per la regione Friuli-Venezia Giulia.

È iscritto a parlare l'onorevole Bozzi. Ne ha facoltà.

BOZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, una sorta di stakanovismo legislativo domina il Governo e la sua maggioranza. La democrazia cristiana in passato, quando non era convinta della bontà o dell'opportunità di un provvedimento, sapeva rivelare un'arte insuperabile nell'addurre argomenti vari al fine di tirarla per le lunghe e insabbiare le cose. In tal guisa aveva proceduto sino a ieri nei confronti delle diverse proposte di legge riguardanti l'istituzione della regione Friuli-Venezia Giulia.

Ma oggi spira aria nuova. Oggi la democrazia cristiana è travolta dall'empito del dinamismo socialista; ne è travolta magari, in certi suoi settori, con scarso entusiasmo e con scarsa convinzione: alcuni colleghi della democrazia cristiana si comportano come quei bambini che spremono qualche lacrimuccia, emettono qualche protesta ma poi, alla fine, si fanno stringere il naso dal papà e ingoiano la medicina...

Presa per mano dall'onorevole Nenni, la democrazia cristiana è costretta a correre, a sfornare provvedimenti. Sa di avere il fiato grosso, ma non può fermarsi; né può fermarsi l'onorevole Nenni, alle cui spalle incalza, pungolando, un maratoneta d'eccezione (non in senso fisico, s'intende): l'onorevole Togliatti.

Questa fase dell'attuale legislazione passerà probabilmente alla storia, o alla cronaca, come quella della frenesia normativa. La strumentazione politica sovrasta. Non è la bontà intrinseca delle provvidenze che conta, ma lo scopo politico da raggiungere attraverso la loro adozione: *politique d'abord*, secondo un non dimenticato *slogan* dell'onorevole Nenni.

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 GIUGNO 1962

Con buona pace dell'onorevole Moro, che amerebbe introdurre nella politica distinzioni proprie della scienza chimica, l'alleanza fra democrazia cristiana e partito socialista italiano rivela, nella concretezza delle cose, la sua vera sostanza: è un'alleanza organica.

Si è parlato di un « presidente-ombra » al fianco, o al di sopra, dell'onorevole Fanfani; non so se tale ruolo spetti all'onorevole Nenni o all'onorevole Lombardi o se l'ufficio sia esercitato in forma diarchica: mi pare però certo che l'influenza umbratile (dico così per restare nell'immagine) dei due è preminente nella vita e nell'attività del Governo.

Nel quadro di siffatta frenesia legislativa si inserisce il testo di legge costituzionale sottoposto al nostro esame e relativo all'istituzione della regione a statuto speciale del Friuli-Venezia Giulia. Si è arrivati a tale grado di ansia realizzatrice che non si è ritenuto opportuno concedere una breve dilazione perché il relatore potesse mettere per iscritto il suo pensiero e quello della Commissione. Siamo di fronte a una relazione orale che, seppure prevista dal regolamento, è cosa non frequente nei lavori parlamentari, e che è deprecabile soprattutto quando si dibattano argomenti di tanta importanza quanta ne riveste questo di cui discutiamo. Si è arrivati a tale grado di ansia realizzatrice che non si è ascoltato il parere della Commissione degli affari esteri e di quella del bilancio; eppure si tratta di materia che può avere proiezioni nel campo internazionale e che importa spese non esattamente valutabili ma sicuramente vistose e crescenti.

Nella I Commissione degli affari costituzionali il problema era stato posto più volte all'ordine del giorno e discusso ampiamente, in modo particolare nei suoi aspetti pregiudiziali. Il relatore onorevole Rocchetti (il Rocchetti, dirò, prima edizione, che rispecchiava la volontà del precedente Governo presieduto dallo stesso onorevole Fanfani) aveva manifestato preoccupazioni e riserve. Le une e le altre erano state condivise, e in larga misura rafforzate, da rilievi espressi da autorevoli colleghi della democrazia cristiana, soprattutto dall'onorevole Cossiga. Ma, dato il via al Governo di centro-sinistra e messo il piede sull'acceleratore legislativo, quelle preoccupazioni e quelle riserve sono miservolmente crollate. Il relatore ci ha fatto sapere che non è vero niente delle tesi da lui ieri prospettate, che esse non hanno alcun fondamento, che la regione Friuli-Venezia Giulia è una cosa provvida, tanto provvida che s'ha da attuare con

urgenza. È proprio vero, onorevole Rocchetti, che *veritas temporis filia*.

MAI AGODI. L'onorevole Rocchetti non c'è.

BOZZI. La verità, comunque, è figlia del tempo lo stesso.

Da parte sua l'onorevole Cossiga, dopo avere interloquito e discettato con tanto acume costituzionalistico, preferisce adesso rifugiarsi nei suoi ricordi liceali evocando il Metastasio: « Un bel tacere talvolta ogni dotto parlar vince d'assai ».

Chi ha seguito come me i lavori della I Commissione e del Comitato ristretto ha avuto modo di registrare una atmosfera di idilliaca attesa, una corrispondenza d'amorosi sensi politici fra il solitario onorevole Oronzo Reale, i socialisti, i comunisti e i democristiani. Assenti da questa egloga politica i socialdemocratici e i repubblicani: non so se per ragioni di dissenso, manifestatesi mediante diserzione, o di negligenza. Tutt'accordo sul fine da raggiungere: l'istituzione della regione Friuli-Venezia Giulia, tutti d'accordo sull'esigenza di rompere ogni indugio e di vararla entro breve tempo.

Fuori della Commissione e del Comitato gli esponenti dei quattro partiti di maggioranza elaboravano articoli ed emendamenti, seguendo una prassi da qualche tempo assai diffusa, una prassi che eufemisticamente definirò eterodossa e che di certo non conferisce prestigio alle nostre istituzioni democratiche. Sicché, in definitiva, Comitato, Commissione e Governo si sono limitati a prendere atto di codesta volontà formatasi *extra moenia* parlamentari. Tuttavia molte lacune e larghe aree di contrasto permangono e avremo modo di accorgercene nel corso della discussione.

Dunque la regione a statuto speciale del Friuli-Venezia Giulia dovrebbe essere varata. Consentitemi, onorevoli colleghi, di esporre due osservazioni preliminari.

In primo luogo io trovo strano che in una materia come questa, che influisce sulla struttura dello Stato, sull'essere e sul divenire della nostra società, sia carente l'iniziativa legislativa del Governo. Sono state presentate alla Camera quattro proposte di legge tutte di paternità parlamentare. Il Governo è stato tratto a rimorchio. Non mi risulta che il tema sia stato dibattuto in Consiglio dei ministri. Questo organo collegiale, che dovrebbe dirigere e attuare la politica generale, sembra anch'esso ridursi a un ufficio di registrazione di volontà manifestatesi fuori del suo seno. L'inerzia del Ministero è quanto mai sintomatica; essa denuncia o scarsa

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 GIUGNO 1962

fiducia nella bontà e nella utilità del provvedimento, o una deplorabile forma di disfunzione.

Ieri nel suo cosmopolitico discorso l'onorevole Marangone ha rivendicato ai socialisti il merito di aver tratto fuori dal dimenticatoio la questione della regione Friuli-Venezia Giulia e di averla avviata decisamente verso la fase conclusiva. L'onorevole Marangone ha detto cosa esatta; soltanto egli deve aggiungere che un tale merito spetta, a pari titolo, ai deputati comunisti.

Ai lavori della I Commissione è intervenuto il ministro onorevole Medici (mi duole di non vederlo sul banco del Governo), il cui elegante e lepidio distacco dalle vicende umane sembra assumere a volte forme di scetticismo. Il ministro Medici ha dato un apporto di collaborazione su problemi importanti, ma non dico di fondo; e ciò non per sua colpa, ma perché l'essenziale, come ho detto, era discusso e deliberato fuori della sede della Commissione.

V'è intervenuto anche il ministro delle finanze senatore Trabucchi, un temperamento assai diverso, alquanto burbero e di certo non benefico; e l'onorevole Trabucchi ha detto che il Governo può attribuire alla nuova regione certe quote di tributi erariali, che ammontano complessivamente a circa 6 miliardi l'anno, e non più. Taluni di questi tributi danno un gettito fisso, altri addirittura regressivo, motivo per cui, se questa posizione ministeriale sarà mantenuta, il nuovo ente nascerà asfittico, sarà una creatura macilenta, quella finanziaria essendo il presupposto di ogni valida forma di autonomia; una creatura però che sarà dotata di una sola vitalità: quella che le darà modo di fare la voce grossa, di protestare contro lo Stato, di generare e alimentare contrasti e divisioni negli spiriti e nelle cose.

Seconda osservazione: perché si deve attuare la regione Friuli-Venezia Giulia?

Nessuno ignora le rivalità, le divergenze, le differenze strutturali di ordine psicologico ed economico fra le diverse province della costituenda regione; nessuno ignora le documentate proteste che pervengono da ogni parte, formulate in ordini del giorno di associazioni di varia natura. Ma la risposta che la maggioranza dà è questa: la regione si deve attuare perché tale è il comando della Costituzione. Il quale argomento è addotto anche per le altre regioni a statuto normale, che dovranno anch'esse vedere la luce al più presto secondo il programma del Governo.

Ora, codesta risposta, a parer mio, ha un valore soltanto formale, anzi formalistico. Le norme della Costituzione che prevedono l'istituzione delle regioni hanno la sostanza di disposizioni programmatiche, si rivolgono cioè al legislatore ordinario perché le traduca in precetti immediatamente operanti, destinati a far parte dell'ordinamento giuridico positivo. Senza dubbio il legislatore ordinario è investito, al riguardo, d'un dovere. Però sarebbe erroneo considerare il legislatore alla stessa stregua del giudice, rigidamente vincolato ad applicare la legge. Del resto, anche il giudice dispone di poteri discrezionali nell'interpretare la norma oggettiva.

Ma il legislatore, di fronte alle disposizioni programmatiche della Costituzione, deve godere di una potestà più vasta e più penetrante di quella del giudice. Il Parlamento è un organismo politico che interpreta la coscienza collettiva qual è nel momento storico in cui sono creati i precetti giuridici. La valutazione del Parlamento può e deve quindi riguardare un aspetto pregiudiziale: quello concernente la permanenza o meno, nella fase in cui esso opera, della validità politica della norma programmatica posta dal costituente. Ciò è da dirsi sempre, ma in maniera più spiccata quando tra il momento di creazione di quella norma e il momento della sua attuazione si sia spiegata, come è nel caso sottoposto al nostro esame, tanta ala di tempo e siano intervenute vicende ed esperienze nuove che dovrebbero imporre indagini approfondite e non vincolate.

Né per esonerare il Parlamento da una tale pregiudiziale disamina, può essere invocata la mancanza di una proposta diretta all'abrogazione della norma costituzionale. Questo modo di argomentare poggerebbe anch'esso su ragioni formalistiche, laddove il dovere del Parlamento di valutare il se e il quando dell'attuazione della norma programmatica si configura in termini autonomi, involgendo una responsabilità politica che attiene alla sostanza delle cose. Viceversa, secondo la maggioranza, l'attività del Parlamento sarebbe, in questa materia, pedissequa: il Parlamento avrebbe le mani legate in ordine ai punti preliminari del « se » e del « quando » dell'esecuzione della norma programmatica; sarebbe relativamente libero soltanto in ordine al « come », ossia al contenuto da dare all'atto di esecuzione.

È noto che nella Costituzione esistono altre disposizioni programmatiche; ricordo, ad esempio, quelle sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro e del diritto

di sciopero. Perché il Governo, investito senza dubbio di responsabilità primaria, non prende l'iniziativa per tradurle in precetti positivi e vincolanti? Il Governo è inerte al riguardo; e ciò conferma ch'esso ritiene di poter compiere quella scelta di cui si parla, sul se e sul quando dell'attuazione delle norme programmatiche della Costituzione. Quando piace s'invoca un criterio, quando non fa comodo se ne invoca un altro!

Ma connessa con l'osservazione or ora svolta ve n'è un'altra che più direttamente concerne la regione Friuli-Venezia Giulia.

Voi non ignorate, onorevoli colleghi, l'esistenza nella nostra Costituzione della X disposizione transitoria. Essa è così concepita: «Alla regione del Friuli-Venezia Giulia, di cui all'articolo 116, si applicano provvisoriamente le norme generali del titolo V della parte seconda, ferma restando la tutela delle minoranze linguistiche». In sostanza, questa disposizione esclude che nella prima fase l'istituto regionale, nel territorio del Friuli-Venezia Giulia, debba avere i poteri attribuiti da uno statuto speciale, poteri che possono essere, e nella realtà sono, nel campo legislativo e quindi nell'amministrativo, assai più ampi di quelli assegnati alle regioni a statuto normale.

Voi ricordate anche che tale disposizione fu introdotta sulla base d'un emendamento proposto da costituenti di diversi gruppi politici, e di cui primo firmatario fu l'onorevole Gronchi. L'onorevole Moro intervenne per dichiararsi ad esso favorevole. Era stato formulato un ordine del giorno da parte degli onorevoli Parri, Codignola e Binni, con il quale, dopo l'approvazione del trattato di pace, nella persuasione di «esprimere la volontà delle popolazioni interessate, si rinviava alla legge l'eventuale creazione del Friuli in regione fornita di autonomia ordinaria». L'emendamento dell'onorevole Gronchi rappresentò una via transattiva fra la tesi di quanti erano propensi ad accogliere l'ordine del giorno dell'onorevole Parri e quella degli altri che tendevano a stabilire l'instaurazione immediata dell'ordinamento regionale a statuto speciale. Ora, ponendomi dal punto di vista dei fautori del regionalismo, che non è il mio punto di vista, io domando: La disposizione X ha perduto ogni sua validità politica e giuridica? I motivi che l'imposero sono venuti del tutto meno, sicché si può tranquillamente scavalcare la prima fase «provvisoria», nella disposizione medesima prevista, e procedere *tout court* a quella definitiva? Non sarebbe più saggio inserire

anche il problema del Friuli-Venezia Giulia nel generale ordinamento delle regioni a statuto normale, in guisa da poter disporre dei risultati di una sperimentazione e d'un controllo prima di fare maggiori concessioni?

Anche a tali domande non è stata data soddisfacente risposta. La spinta politica è, sotto ogni profilo, in senso massimalistico.

Noi liberali, come voi sapete, onorevoli colleghi, siamo nettamente contrari all'istituto regionale quale esso è costruito nella nostra Costituzione. Siamo, viceversa, favorevoli a forme di vasta devoluzione di poteri dalle autorità centrali alle periferiche, nelle diverse forme attraverso le quali il decentramento si può realizzare, dalla gerarchica all'autarchica. Era questo il pensiero espresso dall'onorevole Giolitti nel suo discorso alla Camera del 26 giugno 1921, discorso che, affrettatamente e per spirito polemico, l'onorevole Fanfani in quest'aula, nel marzo scorso, trasformò in una difesa dell'autonomia regionalistica quale oggi è configurata, strumento di volontà politica e fonte di produzione giuridica. Non è il nome, quello di «regione», che desta in noi preoccupazione ed allarme, ma il contenuto dei poteri di questo ente, le inevitabili distorsioni alle quali dà luogo, in misura maggiore o minore, il suo funzionamento. Gli argomenti che stanno a base della nostra opposizione al riguardo sono noti. Ho avuto io stesso l'onore di esporli nel mio intervento del 5 marzo di quest'anno. Essi possono essere riassunti schematicamente così: a) le regioni, nella struttura costituzionale, più che soggetti di decentramento amministrativo sono soggetti dotati di autonomia politica, atti a stabilire un indirizzo politico diverso ed anche contrastante con quello nazionale; b) la potestà legislativa delle regioni ha confini ampi ed incerti. I contrasti fra Stato e regione e fra regioni e regioni saranno certo numerosi, con la conseguenza d'incrinare l'unità dell'ordinamento giuridico, creando legislazioni differenziate, ognuna tendente a garantirsi la maggior somma di situazioni di favore; di eliminare o di sminuire la certezza del diritto fondamento di ogni civile convivenza e presupposto per un ordinato progresso; di conferire eccessiva influenza e responsabilità alla Corte costituzionale, chiamata a dirimere conflitti di attribuzione e a giudicare della legittimità costituzionale della normazione statale e regionale, rompendo quindi la tendenza all'equilibrio fra i poteri dello Stato; c) le regioni, come l'esperienza di quelle a statuto speciale insegna, non elimineranno del tutto

l'ingerenza dell'amministrazione centrale nell'ambito regionale, né faranno diminuire l'apparato burocratico statale; ai conflitti legislativi si aggiungeranno quelli amministrativi, agli impiegati dello Stato, che aumenteranno di numero, andrà ad aggiungersi la falange di quelli regionali, reclutati spesso in base al colore della tessera di partito; all'accentramento statale è da temere che si sostituisca quello regionale, sotto molti profili più temibile a ragione dell'ambiente e dell'ingerenza diretta e vicina di forze politiche e di gruppi di potere.

Le regioni imporranno al cittadino italiano nuovi e pesanti tributi; il dinamismo dei nuovi enti sarà superiore a quello dello Stato e si stabilirà una gara tra regione e regione, una gara che sarà largamente dominata da punte demagogiche che condurranno a richieste esasperate; il fomentare moti di protesta contro lo Stato sarà uno strumento di rottura di cui si varranno ben noti schieramenti politici.

Si fa un gran parlare di politica sociale, ma la verità è che, seguendo l'indirizzo intrapreso, somme che potrebbero essere destinate ad impieghi utili e produttivi (vi sono tante cose da fare in Italia!) saranno distolte per dare soddisfazione ad iniziative che, a volere essere benevoli, si pongono nella gerarchia delle necessità nazionali in grado secondario, se non addirittura marginale e trascurabile.

E infine, sovrastante un tale quadro niente affatto pessimistico, sta il rilievo che l'istituzione regionale, sulla base della valutazione delle forze che dominano e domineranno per lungo tempo ancora la scena italiana, offrirà ai partiti di estrema sinistra la possibilità di conquista della fascia che va da Piacenza a Terni, con quelle conseguenze sul piano generale che quanti sinceramente credono nei valori della democrazia, quella vera, possono bene immaginare.

Ma, onorevoli colleghi, per il Friuli-Venezia Giulia, a codesti motivi di opposizione altri se ne aggiungono di natura particolare, anche con riflessi di ordine internazionale.

Il *memorandum* d'intesa del 5 ottobre 1954, relativo al territorio di Trieste, non è stato ratificato dal Parlamento. Quel documento costituì un *modus vivendi*, un accorgimento pratico; alla ripartizione in zona A e in zona B non si dette il carattere giuridico della definitività; non v'è un atto di rinuncia italiana alla zona B; nella zona A il Governo italiano ha assunto la responsabilità dell'amministrazione civile. Il territorio non è stato trasfor-

mato in provincia, non è stato inserito nell'ordinaria organizzazione statale. Il Governo italiano ha anzi concepito l'amministrazione civile in termini di subingresso in quella preesistente del governo militare alleato: ciò risulta chiaramente dal decreto del Presidente della Repubblica 27 ottobre 1954, istitutivo nel territorio di Trieste del commissario generale del Governo. Credo di non sbagliare se affermo che alle Nazioni Unite l'Italia è considerata potenza amministratrice della zona A del territorio di Trieste per delega degli Stati Uniti e del Regno Unito. Il commissario del Governo dispone di poteri eccezionali, che esorbitano da quelli propri dei prefetti della Repubblica; amministra un bilancio autonomo, accentra in sé la funzione legislativa e, se non erro, può concedere anche grazia. Mi sembra di poter dire che questa regolamentazione, sebbene suscettibile per vari ragioni di critiche e di riserve, corrispondesse nella sua linea fondamentale alla sostanza del *memorandum* d'intesa e rappresentasse una saggia cautela al fine di mantenere alla ripartizione tra zona A e zona B il carattere di provvisorietà e di eliminare ogni argomento che potesse avvalorare la tesi di una nostra rinuncia implicita alla zona B.

Ora, la proposta costituzionale al nostro esame incide proprio su questa disciplina giuridica in quanto sopprime ogni profilo particolare di autonomia, sia pure formale, all'amministrazione del territorio di Trieste; lo riduce a rango di provincia al pari di quella di Udine e di Gorizia e di ogni altra. Il relatore, onorevole Rocchetti, ha affermato che lo Stato italiano è già intervenuto con atti importanti nei riguardi del territorio di Trieste, senza che ciò abbia dato luogo a proteste delle potenze firmatarie del *memorandum* o ad argomenti per dedurre una volontà abdicativa, ed ha ricordato la legge costituzionale sulla elezione di parlamentari, quella ordinaria sul reclutamento dei militari di leva ed altre ancora. Ma è agevole obiettare che codesti interventi discendevano legittimamente dal complesso di poteri connessi con l'amministrazione civile e con la responsabilità del Governo italiano, mentre ciò che adesso si intende operare è l'eliminazione del regime particolare, l'assimilazione completa del territorio di Trieste a una provincia comune; della qual cosa io sarei del tutto lieto se in me non permanesse il dubbio, che già da altri settori era stato vivamente manifestato, che la nuova disciplina possa significare accettazione da parte del Parlamento del *memorandum* e quindi accetta-

zione delle frontiere attuali, con la rinuncia ad ogni parte della zona B. Trasformando il provvisorio in assetto stabile, costituzionalmente regolato, si corre il rischio di far cadere anche l'ultima speranza, la speranza di un domani migliore, del ritorno all'Italia di terre che furono già nostre e che sono sempre care al nostro cuore. (*Applausi*).

Il *memorandum* d'intesa, nell'allegato 2, definito statuto speciale, prevede alcune forme di tutela del gruppo linguistico slavo, che riguardano in modo particolare la stampa, le organizzazioni educative, culturali, sociali e sportive, scuole di vario ordine. Si tratta di adempimenti che fanno carico alla responsabilità del Governo italiano, il che significa che il Governo, e soltanto il Governo, è tenuto ad apprestare i mezzi per far fronte agli impegni assunti.

Io domando: è legittimo trasferire dal Governo alla regione, cioè ad un soggetto di diritto a sé, il sodisfacimento di quegli impegni, convertendo il dovere primario del Governo in questa materia in una mera potestà di controllo sull'attività della regione? Leggete, ad esempio, il n. 14 dell'articolo 4 del testo proposto. Esso assegna alla regione una potestà legislativa esclusiva in ordine alle istituzioni culturali, ricreative e sportive, ai musei e alle biblioteche di interesse locale e regionale.

La regione, nell'esercizio della sua funzione normativa in questo settore, è tenuta ed applicare il *memorandum*, ed essa soltanto vi è tenuta, perché lo Stato, attraverso lo statuto speciale, si è spogliato, nel caso che ci interessa, di tale funzione.

Se la regione concedesse, sotto la spinta di forze locali, più di quanto il *memorandum* prevede, quali mezzi avrebbe lo Stato per contenere questo eccesso? Nessuno, io credo. E se la regione non legiferasse in questa materia e si limitasse, sulla base del potere di cui dispone, a provvedere con atti soltanto amministrativi, quali mezzi avrebbe lo Stato per correggere deviazioni ed esorbitanze? Nessuno, io credo, o scarse possibilità d'intervento, una volta che ad esso non è stato attribuito in alcuna forma un controllo di merito sull'attività amministrativa del nuovo ente.

Come vedete, onorevoli colleghi, si tratta di problemi di fondo sui quali non è lecito sorvolare; bisogna avere idee esatte e adottare determinazioni precise. Gli interrogativi che ho posto involgono aspetti di particolare delicatezza, suscettibili di sviluppi e di situazioni oggi forse non prevedibili.

Ma, connessa con questa, v'è una terza questione da prospettare. Nel territorio di Trieste esiste una minoranza slovena che gode — lo si è già detto — d'un trattamento singolare. Essa dispone di scuole di Stato in lingua slovena, di aiuti per attività culturali (a Trieste stanno sorgendo il teatro sloveno e la Casa della cultura slovena); il bilinguismo è in uso anche nei rapporti con la pubblica amministrazione, e v'è una certa tendenza a conferire ad esso un'applicazione più estesa in tutto il territorio della zona A. Ma anche nella provincia di Gorizia vi sono territori abitati da una minoranza slovena, e un'altra vive nella cosiddetta Slavia veneta, in provincia di Udine: quest'ultimo nucleo si trova nei confini italiani sin dal 1866.

Ora, io domando: sarà possibile istituire una regione unitaria nell'ambito della quale una parte della minoranza slovena, quella del territorio di Trieste, gode di particolari e vistosi diritti, mentre l'altra parte non ne fruisce? Non è da temere che, una volta costituita la regione, gli sloveni del goriziano e della Slavia chiedano d'essere trattati con il medesimo metro di quelli di Trieste, vivendo come essi nella stessa unità territoriale, politica e amministrativa?

Questa mia preoccupazione non è arbitraria. Richieste in tal senso sono state di già avanzate; esistono innanzi al Parlamento proposte di legge per istituire scuole di lingua slovena anche in provincia di Udine e per garantire in via generale il bilinguismo. Son certo che di tali cose si parlerà in questa aula. Nella commissione di controllo italo-jugoslava per il trattamento delle minoranze si fa sempre sentire la pretesa di Belgrado di dare una interpretazione estensiva in questa materia al *memorandum*.

In occasione della recente visita in Italia del vicepresidente jugoslavo Alessandro Rankovic, i commenti della stampa di Belgrado sono stati favorevoli e hanno sottolineato la cordialità dei rapporti fra i due paesi. Tuttavia il giornale *Kommunist*, in un articolo apparso il 14 giugno, ha messo in evidenza che vi sono ancora questioni da risolvere, e una di queste è costituita « dalla posizione che si deve dare alla minoranza jugoslava in Italia ». La nota dominante è sempre questa. Non è quindi da escludere che pressioni politiche, secondo il diverso atteggiarsi dei rapporti interni ed internazionali, possano domani pretendere soluzioni di più marcata differenziazione di tutte le minoranze slovene, anche di quelle che oggi, dopo circa un secolo d'inserzione e di con-

vivenza nella comunità italiana, hanno conservato della loro origine soltanto la lingua. È esagerato temere che condizioni particolari, magari sapientemente gonfiate dal lievito della propaganda politica, possano far sorgere nel Friuli-Venezia Giulia difficoltà simili a quelle esistenti oggi nel Trentino-Alto Adige, spingendo verso il bilinguismo in forma ufficiale?

E ancora un'altra domanda: è esagerato temere che gli sloveni di tutte le zone, i quali superano di certo i 60 mila, possano raggrupparsi artificialmente in autonomi schieramenti politici, collegandosi magari con altre forze sul comune terreno protestatario, conseguendo una non disprezzabile rappresentanza in seno al consiglio regionale e creando quindi un problema grave, che oggi non si pone in siffatti termini?

Onorevoli colleghi, questa regione del Friuli-Venezia Giulia, che la maggioranza intende attuare, fu malamente concepita dalla Costituzione in un momento in cui si ignorava la sorte di Trieste e di tutto il territorio italiano occupato dallo straniero ai confini orientali. La disposizione X, di cui ho fatto parola, conferma il travaglio del concepimento e l'incertezza delle idee. Lo scopo per il quale la regione fu voluta, che era uno scopo di potenziata italianità dopo la lacerazione operata da due guerre, non ha più la stessa ragion d'essere nella situazione attuale; resta viceversa valida la preoccupazione che un organismo di tal genere, situato per circa 300 chilometri ai confini nazionali, un organismo meno forte dello Stato e in possibile conflitto con questo, possa determinare una situazione di meno garantita e salda sicurezza.

Oggi la regione si porrebbe come un complesso apparato, con un'astrusa architettura, come una pesante sovrastruttura costruita sulla discordia generale. Gli elementi che stanno a base della nuova unità organizzativa sono fra di loro profondamente diversi e contrastanti. Non esiste una piattaforma omogenea; non esiste quella che si potrebbe chiamare la « coscienza regionale »: la tradizione non è in questo senso. Al contrario; notevole è lo squilibrio demografico: Udine conta circa 770 mila abitanti; Trieste circa 300 mila; Gorizia circa 137 mila. Notevoli sono anche gli altri squilibri fra i due termini della tentata equazione Friuli-Venezia Giulia: Udine è una zona agricola, niente affatto ricca nel suo complesso, appena all'inizio dell'industrializzazione; il nord, la Carnia, è fortemente depresso, una sorta di Ba-

silicata settentrionale; Trieste, viceversa, con il suo piccolo e assediato circondario, è un grande emporio commerciale e industriale, legato a un naturale retroterra situato in vaste aree dell'Europa centrale ed al mercato padano; una città dove aleggia sempre una atmosfera cosmopolitica, con indiscutibili prospettive, ma, nel presente, con gravi problemi da risolvere, problemi che non sono certo quelli della pianura e della montagna friulana. Gorizia, sezionata dalla frontiera sin dentro il suo perimetro urbano, vive una vita grama, tra infinite difficoltà, invocando di continuo la solidarietà nazionale. Trieste dà all'erario un gettito di tributi che è quasi il doppio di quello che dà Udine e superiore di circa 11 volte a quello che dà Gorizia.

In base ai cennati rapporti di popolazione esistenti fra le due province della regione e il territorio di Trieste, e applicando l'articolo 4 della proposta costituzionale, la maggioranza assoluta del consiglio regionale spetterebbe alla provincia di Udine. *Intelligenti pauca!* Qui si sostanzia il più grosso nodo gordiano della situazione!

Da questi stridenti termini della realtà sorgono le richieste più varie. Si dice: « Trieste non ha una provincia, poiché tale non si può considerare la striscia larga 5 chilometri che la unisce al resto d'Italia; le si restituisca allora Monfalcone che già le apparteneva fino al trattato di pace ». Ma insorge e protesta subito Gorizia, e con ragione: « Monfalcone e il suo mandamento — dicono i goriziani — rappresentano lo scarso compenso di altre terre perdute; si dia allora a Gorizia Cervignano e il cervignanese! ». Ma nemmeno questo si può fare, perché salta su Udine, e non a torto nemmeno essa: « Togliermi Cervignano? E perché? Cervignano è patria del Friuli! ».

Purtroppo le discordie non si fermano qui, in quanto fra la destra del Tagliamento e la sinistra del Tagliamento non corrono, come non corrono in politica fra destra e sinistra, buoni rapporti, e la destra del Tagliamento vuol essere eretta a provincia, la provincia di Pordenone, a danno della sinistra del Tagliamento.

Onorevoli colleghi, io vi invito a dare uno sguardo comparativo alle quattro proposte formulate: avrete un quadro di valutazioni diverse e divergenti.

Prendo ad esempio alcuni punti soltanto. In tre proposte si conferisce il ruolo di capoluogo della regione a Trieste; nell'altra a Udine. Con una proposta s'istituisce la provincia di Pordenone; in altre due se ne tace:

nella quarta si sopprimono le province di Udine e di Gorizia, si dà un ordinamento degli enti locali basato sui comuni e sui liberi consorzi, ma si attribuisce al territorio di Trieste la qualifica di ente autarchico, cioè di soggetto di diritto pubblico distinto dallo Stato e dalla regione, con una certa autonomia potestà legislativa e amministrativa, che richiama quella che la *Südtiroler Volkspartei* vagheggia per Bolzano.

La quale diversità di proposizioni rivela un contrasto di fondo nell'interpretazione delle esigenze di quelle collettività, un contrasto che il testo sottoposto al nostro esame non riesce a comporre. Del contenuto normativo di questo testo avremo occasione di parlare con ampiezza in sede di esame degli articoli. Mi sia soltanto consentito premettere brevemente talune considerazioni.

a) L'onorevole Ruini, presidente della Commissione dei 75 all'Assemblea Costituente, discutendosi l'articolo 116, ebbe a dire che lo statuto del Friuli-Venezia Giulia sarebbe stato « uno statuto di regione normale con qualche norma, specialmente linguistica, per le piccolissime minoranze ».

Profezia errata! Lo statuto elaborato concede potestà legislativa di vario tipo in ben 74 materie, molte più di quante non ne prevedano altri statuti, come quello sardo, assunto a paradigma dalla Commissione e dal Comitato ristretto. Prendiamo un solo esempio altamente significativo: nell'articolo 4 si conferisce alla regione competenza legislativa esclusiva in materia di « industria e di commercio ». Soltanto nello statuto siciliano esiste un'identica attribuzione; e non mi sembra si tratti di modello da imitare, proprio quando il mercato comune europeo cresce d'importanza ed esige l'osservanza di quanto lo Stato italiano delibera in armonia con esso.

b) Il testo non parla apertamente della provincia di Pordenone, ma ne introduce, quasi di soppiatto, alla chetichella, un surrogato. Nell'articolo 67 si prevede l'obbligo d'istituire nell'ambito della provincia di Udine un circondario corrispondente al territorio attualmente soggetto alla giurisdizione del tribunale di Pordenone e di due piccoli comuni. Il circondario sarà mezzo di decentramento di uffici dello Stato, della regione e della provincia di Udine. Inoltre i comuni del circondario potranno costituirsi in consorzio generale per esercitare le funzioni che la regione intenda delegare. Quindi il circondario può assurgere anche alla qualità di soggetto di diritto pubblico attraverso la

forma del consorzio. Qui l'articolo 67 si presenta come un tranello e — quel che è peggio — come una fonte di litigi e di rivalità: il consorzio è volontario, le funzioni che può esercitare sono soltanto quelle delegate dalla regione, la quale però ha la facoltà di delegare o di non delegare funzioni, di delegarle in misura larga o ridotta e, in ogni momento, ha facoltà di revocare la delega! Immaginate cosa ne verrà fuori.

c) L'ordinamento finanziario si dibatte nel limbo. Se la regione s'intende in termini di mero trasferimento dallo Stato al nuovo ente locale dell'esercizio di funzioni amministrative, il costo dell'operazione è valutabile, ovviamente entro certi limiti di approssimazione. Ma la regione non può essere un organismo statico; essa è un ente politico e amministrativo a carattere dinamico. Il concetto di « funzioni normali », di cui si parla nello statuto, si contrappone al concetto di scopi determinati, cioè a quelle attività straordinarie che esigono particolari interventi contributivi dello Stato. Le funzioni sono « normali » quando riguardano lo svolgimento delle attribuzioni affidate dallo statuto, ma circa l'espansione, circa il merito di tali funzioni, la regione dispone di ampia potestà di valutazione.

Non dimentichiamo che l'ente può creare leggi e quindi dare alle diverse materie un autonomo contenuto, che avrà di certo tendenza a dilatarsi, poiché proprio questa è la *ratio* politica, economica e sociale della nuova istituzione. Il Governo, come si è accennato, tace ancora su questo aspetto preliminare del problema dell'autonomia finanziaria, che pur attiene all'essere e al vivere della regione.

Non scevro di pericoli si presenta inoltre il congegno foggiano dall'articolo 49 del testo in esame, dove si stabilisce che alla regione sono devolute ulteriori quote di talune imposte da determinarsi ogni anno in relazione alle necessità di bilancio, d'accordo tra il Governo della Repubblica e il presidente della giunta regionale. Si pone, come è chiaro, un obbligo per lo Stato di attribuire tali quote aggiuntive; lo Stato può trattare sul *quantum*, non sul se del conferimento, ma anche in ordine al *quantum* ha le mani legate poiché la norma precisa che l'ammontare della contribuzione sarà valutato « in relazione alle necessità di bilancio », più esattamente del bilancio della regione, da questa formato in maniera autonoma e non controllata.

In sostanza, in ordine alle finanze regionali, non v'è nulla di preciso; si vede soltanto

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 GIUGNO 1962

e nettamente una ragione di richieste crescenti allo Stato e una curva anch'essa crescente di elargizioni statali. Del resto, è questo un fenomeno ormai cronico nelle altre regioni a statuto speciale!

Una norma singolare, che non si trova in altri statuti, è quella dell'articolo 32, che prevede la possibilità di fissare in località diverse dal capoluogo della regione la sede degli uffici degli assessorati. Concedere una tale possibilità significa, in termini concreti, dire che tale decentramento si farà, poiché il consiglio regionale non avrà la forza di resistere alle pressioni di capoluoghi di provincia, o di altri comuni, che ambiscono ad avere *in loco* questo o quell'assessorato.

Quanto un tal sistema gioverà al buon andamento della cosa pubblica, quale motivo di contrasto esso determinerà, quanto aggravio di spese comporterà, è facile immaginare! È evidente la ragione della norma: quella di sedare, attraverso un contentino, il conferimento di un pennacchio burocratico, il malcontento che fermenta fra provincia e provincia, tra città e città. Ma è veramente questo un serio e responsabile modo di legiferare?

Signor Presidente, onorevoli colleghi, io temo che la ragion del numero prevarrà sul buonsenso, il quale consiglierebbe di non far nulla o per lo meno di rinviare la cosa, dopo un più approfondito esame generale. Penserei che sarebbe assai più saggio affrontare i problemi di fondo dei territori che dovrebbero costituire il nuovo ente per garantire alle loro popolazioni possibilità di vita e di sviluppo nei diversi settori dell'industria, del commercio, dell'agricoltura e dell'artigianato. Provvidenze particolari esistono: si tratta di confermarle, di migliorarle, di dare ad esse un assetto organico. Mi pare che un'esigenza di questo genere è pregiudiziale, ed è pregiudiziale anche se la regione — *quod Deus avertat!* — dovesse essere costituita. Ciò che si è previsto per Trieste nell'articolo 71 del testo, ossia il mantenimento di particolari agevolazioni, dev'essere introdotto, in una sistemazione di insieme e stabile e di largo respiro, anche per le altre zone.

Ma alla regione, convinti di servire gli interessi della patria, noi liberali diciamo « no »; e per questo annunciamo fin da adesso la richiesta di votazione per il non passaggio all'esame degli articoli. (*Vivi applausi — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Michele Martina. Ne ha facoltà.

MARTINA MICHELE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, fin dal tempo della dominazione austriaca esistevano per Gorizia e Trieste statuti propri che riconoscevano loro una particolare autonomia, con funzioni proprie e attribuzioni delegate in materie che secondo la legge normale sarebbero state di competenza di altri organismi. La legge fondamentale dello Stato austriaco 21 febbraio 1867, n. 141, stabiliva ancora che la competenza del Parlamento abbracciava tutta la materia riguardante i diritti e gli obblighi comuni a tutte le regioni e dava di tali materie una precisa elencazione, soggiungendo che tutte le altre non espressamente riservate al Parlamento erano di competenza delle diete provinciali. Esisteva quindi, sotto la dominazione austriaca, ampia autonomia anche legislativa, fatto che indubbiamente ha il suo valore per comprendere le tradizioni autonomistiche delle popolazioni di questa zona.

Dopo la redenzione, il decreto di annessione 26 settembre 1920, n. 1322, autorizzò il governo a pubblicare nei territori annessi lo statuto e le altre leggi dello Stato e ad emanare le disposizioni necessarie a coordinarle con la legislazione vigente in quei territori e in particolare con la loro autonomia provinciale e comunale. È significativo il fatto che la campagna elettorale per la formazione del primo consiglio comunale di Gorizia, nel 1922, era impostata principalmente sulle autonomie locali e che tutti i candidati (tra cui anche quelli della destra e di estrema destra, compresi nella lista di un « blocco cittadino ») gareggiavano nell'impegno a sostenere le autonomie degli enti locali.

Il Friuli, poi, sentiva ancor più questa tradizione, essendo la zona una realtà omogenea, con proprie vive tradizioni linguistiche e culturali. Questa aspirazione, infatti, non è nata solo in quest'ultimo dopoguerra; essa è un'eredità lasciata dai migliori cattolici della generazione prefascista, impegnati nella vita pubblica di queste terre di confine.

Riandando poi al passato della storia italiana, noi constatiamo che l'idea di vedere organizzato lo Stato, oltre che su comuni e province, anche in un altro corpo intermedio, la regione, non è, come tutti sanno, una trovata dell'attuale Governo di centro-sinistra, ma ha le sue radici nella storia dello Stato unitario italiano.

Uomini come il Farini, il Minghetti, lo stesso Cavour dividevano l'idea regionalistica. Le tesi di così illustri personaggi (arte-

fici, tra l'altro, della concreta operazione di unificazione politica d'Italia e perciò al di sopra di ogni sospetto di debolezza verso i governi locali allora esistenti e spazzati via dal processo di unificazione) non vennero fatte proprie dal Parlamento e così il problema della regione cadde definitivamente con l'approvazione della fondamentale legge del 1865 con la quale lo Stato venne ad organizzarsi in forme rigidamente accentratrici.

Il problema della regione ritornò alla luce dopo la prima guerra mondiale che nelle trincee del Carso e del Grappa aveva cementato gli spiriti di tutte le regioni. Quasi tutti i partiti di allora si dimostrarono favorevoli alla tesi regionalistica e in primo piano il partito popolare italiano, che delle regioni fece un suo cardine programmatico, quale metodo per ampliare la sfera delle libertà del cittadino. In quegli anni, però, i gravi problemi sociali ed economici venuti alla luce in maniera prepotente non lasciarono tempo e spazio per procedere ad una riforma di struttura in maniera prioritaria sugli altri problemi che reclamavano urgente soluzione.

Il fascismo, poi, accantonò definitivamente questo problema per la sua volontà di accentramento, nulla lasciando alle libertà politiche degli enti locali, anzi stabilendo vincoli di dipendenza assoluta di questi al potere centrale, creando ancora, vicino allo Stato centralizzato e assoluto, il partito unico, espressione antidemocratica e sopraffattrice di ogni libertà politica.

Con la guerra di liberazione e con la conseguente liquidazione del fascismo ritornò alla ribalta il problema della regione. Venne quindi costituzionalmente questo nuovo tipo di Stato che lascia ampio respiro alle comunità locali ed allarga la sfera di libertà e di partecipazione diretta del cittadino alla vita pubblica. La regione è la espressione di questo ampliamento di libertà con le autonomie dei corpi intermedi dello Stato.

Svolta, sia pure succintamente, questa prima parte di ordine generale, vorrei brevemente soffermarmi sugli aspetti concreti della regione Friuli-Venezia Giulia, sul significato esatto che noi giuliani e friulani diamo a questo problema.

Per noi democratici cristiani del Friuli-Venezia Giulia l'istituto della regione non rappresenta solo uno strumento di decentramento amministrativo, che lo si potrebbe, in ipotesi, avere anche senza la regione. Non è nemmeno soltanto un mezzo efficace per lo sviluppo economico e sociale di una

zona che pure ha grandi necessità di questo, e non solo per le ragioni comuni di progredire, di migliorare economicamente e socialmente. Per noi la regione è, sì, tutto questo, ma è anche qualche cosa di più. È un elemento di evoluzione democratica in quanto rende più responsabili i cittadini della loro vita comunitaria, ampliando perciò nella maggiore responsabilità la libertà. Questa maggiore responsabilità dei cittadini è derivata dal fatto che con questo istituto e attraverso il consiglio regionale, le regioni avranno la possibilità di autoamministrarsi, legiferando su quelle materie di diretto interesse locale che meglio potranno essere trattate da un consiglio regionale più competente e più vicino alle esigenze locali di quanto evidentemente potrebbe fare lo Stato preso com'è, con il progredire del tempo, da sempre più impegnativi problemi di carattere politico, economico, interno e internazionale. La regione potrà quindi affrontare tutti quei problemi di interesse locale con conoscenza diretta e quindi con maggiore efficacia, sempre, ben si intende, nel quadro delle leggi e degli ordinamenti dello Stato.

Se quanto detto vale per la regione in genere, tanto più varrà per la nostra che sarà la quinta regione a statuto speciale, con più ampia autonomia legislativa e maggiore possibilità finanziaria delle regioni a statuto normale.

Geograficamente la nostra regione composta della provincia di Udine e dei tronchi rimanenti, dopo le mutilazioni subite con il trattato di pace del 1947, delle province di Trieste e di Gorizia, si trova all'estremo limite orientale dell'Italia, confinando per circa 300 chilometri con l'Austria e la Jugoslavia. Per questa sua posizione geografica ha subito nei secoli passati e anche recentemente invasioni e spoliazioni partecipando alle alterne vicende dei trattati internazionali. Troppi cambiamenti di sovranità ha subito questa nostra cara terra e troppe sono state le mire annessionistiche dei paesi confinanti per non averne risentito soprattutto nel suo sviluppo economico.

Oggi pesanti remore gravano ancora sulla nostra regione; sono remore reali e di ordine psicologico che impediscono e rallentano lo sviluppo economico. All'incertezza sulla stabilità politica di questa zona di confine che scoraggia e allontana gli investimenti verso zone ritenute più sicure, si sovrappongono altre gravi difficoltà determinate dal ridimensionamento operato nella economia di Go-

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 GIUGNO 1962

ria e di Trieste dalla nuova realtà territoriale e dal nuovo assetto politico dei paesi dell'Europa orientale.

E come queste accennate situazioni non bastassero a frenare ogni slancio creativo degli operatori economici, un'altra grave realtà pesa ulteriormente sulle nostre zone di confine: le servitù militari, che, con le limitazioni e i divieti previsti, aggravano la già compromessa situazione economica e rendono più difficile e problematica una sua ripresa. Le servitù sono, lo riconosco, una necessità della difesa nazionale, perciò l'onere dovrebbe essere ripartito su tutta la nazione e non, come attualmente è, concentrato in modo particolare sul Friuli-Venezia Giulia. Di questo problema ho avuto l'onore di parlare in quest'aula in altra occasione; ho ritenuto soltanto di doverne accennare anche oggi in questa circostanza, per la sua importanza e per la sua estrema gravità.

A queste condizioni si aggiunga ancora la situazione economica esistente in tutto il Friuli (con sole poche eccezioni), che presenta caratteristiche di zona depressa o perlomeno di ritardato sviluppo economico, in parte dovuto — come per Gorizia e Trieste — alla negativa posizione confinaria, e per altra parte invece — mi sembra di poterlo dire — al non troppo grande interesse dimostrato dagli organismi centrali verso questa zona popolata da friulani, genti orgogliose e lavoratrici che da sempre hanno varcato i confini e solcato gli oceani in cerca di quel lavoro remunerativo che hanno sempre avuto difficoltà a trovare in casa. La loro preparazione tecnica, la capacità lavorativa, la serietà e la moralità degli emigranti friulani sono ormai dovunque riconosciute ed apprezzate.

Il Friuli dispone di rilevanti potenzialità economiche, e con la spinta degli strumenti e dei mezzi che la regione metterà a disposizione dovrebbe esplodere, facendogli recuperare il tempo perduto; allora il fenomeno dell'emigrazione sarà per lo meno ridimensionato.

Ecco perché noi democratici giuliani e friulani siamo per la regione e per lo statuto speciale. Vi è in noi la convinzione che la regione sarà lo strumento che legherà in maniera indissolubile la gente giuliana a quella friuliana, già, per altro, unite e amalgamate dalle stesse vicissitudini e dagli stessi problemi, e sarà anche lo strumento di progresso economico determinante al fine di sollecitare le energie locali per risolvere i

tradizionali problemi economico-sociali di queste terre.

Non risultano quindi credibili le tesi astrattamente create ed elettoralmente sfruttate dai partiti di destra, che vorrebbero convincere le nostre popolazioni che lo statuto speciale è previsto solo per la presenza di allogeni nella nostra regione, i quali rappresentano poi una minima percentuale della popolazione complessiva. Siamo, per altro, perfettamente consci di questa realtà che è caratteristica di tutte le zone di confine, e siamo anche convinti che le minoranze etniche debbano essere trattate alla pari con tutti gli altri cittadini italiani, in primo luogo perché lo Stato italiano è uno Stato democratico e libero che riconosce a tutti i suoi cittadini, di qualsiasi fede, di qualsiasi lingua, tutti i fondamentali diritti; in secondo luogo, poi, noi, popolazione di confine, desideriamo vivamente una pacifica convivenza, in piena libertà e nel pieno rispetto dei doveri reciproci. Convivenza che da noi è sempre stata pacifica, turbata solamente e in modo grave dalla parentesi fascista e da quel torbido periodo dell'occupazione jugoslava del maggio-giugno 1945, che lasciò così gravi conseguenze alle popolazioni di Gorizia e di Trieste. Parentesi dolorose, queste, che molto hanno pesato sui rapporti tra gli abitanti di una stessa terra, ma che con la realtà attuale e con il buonsenso vanno affievolendosi in una comune volontà di vivere e di operare per un avvenire di progresso e di serenità.

Lo Stato democratico italiano ha compreso — come del resto era naturale — nel giusto senso questo problema, e, indipendentemente da strumenti di autonomia locale, ha in proprio il dovere di provvedere alla tutela delle minoranze. In questo senso, un atto importantissimo per le minoranze è stato, per esempio, la regolamentazione, con legge apposita dello Stato, del problema delle scuole slovene di Trieste e di Gorizia.

Lo Stato, poi, è il solo sovrano a stipulare, interpretare e di conseguenza rispettare gli accordi e i trattati internazionali. Perciò mi sembra logico l'operato della Commissione affari costituzionali che ha elaborato lo schema di statuto per la regione Friuli-Venezia Giulia, che con l'articolo 3 conferma il riconoscimento di parità di diritti e di trattamento a tutti i cittadini previsto dalla Carta costituzionale.

Altra argomentazione delle destre è che la costituzione della regione pregiudicherebbe gli interessi italiani sulla zona B del territorio di Trieste attualmente amministrata dalla

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 GIUGNO 1962

Iugoslavia. Per questi aspetti giuridici di diritto internazionale non posso non ricordare la lucida esposizione fatta su tali argomenti, in occasione della relazione orale in aula, dall'illustre onorevole Rocchetti, che di questo problema, per lo studio approfondito fatto, è veramente esperto conoscitore. Sembra a me che le argomentazioni dell'onorevole Rocchetti, oltre che le più giuridicamente ineccepibili, siano le più idonee politicamente a dimostrare che il nuovo assetto regionale non pregiudica assolutamente la zona B. Egli, tra l'altro, osserva che «una decisione di carattere interno non può avere alcuna incidenza di ordine internazionale»; ed ancora che giuridicamente amministrare (ed è questo il termine esatto del *memorandum* d'intesa del 1954 fra i governi degli Stati Uniti, Gran Bretagna, Iugoslavia e Italia) significa esplicitare su un territorio pienezza di poteri giurisdizionali, amministrativi e normativi. Del resto, la Iugoslavia ha già fatto qualcosa di analogo in quanto ha riordinato amministrativamente il territorio della zona B, sopprimendo il distretto di Buie che è stato inserito in quello di Pola; mentre, il distretto di Capodistria è stato allargato e comprende oggi qualche zona di indiscussa sovranità iugoslava.

Va ricordato, inoltre, che la presente legge non è la prima relativa a Trieste ad avere carattere costituzionale. A questo proposito, voglio ricordare il recente provvedimento di carattere costituzionale tendente ad assicurare a Trieste la rappresentanza senatoriale. Si sono forse in quella occasione ribellate le destre sostenendo la tesi dell'inopportunità di apportare modifiche di carattere costituzionale alla zona A del territorio di Trieste per non pregiudicare gli interessi italiani sulla zona B? A me consta che l'estrema destra si è battuta invece in quell'occasione per dare a Trieste tre senatori, anziché due, come la relativa proporzione fra abitanti e senatori avrebbe consentito, e questo evidentemente al solo scopo di porre un'eventuale ipoteca su uno dei tre seggi senatoriali. Dov'è la limpida coerenza di difesa contro tutto ciò che soltanto potrebbe causare una discussione sugli aspetti giuridici del problema della zona B?

Per noi la creazione della regione, in relazione al problema di Trieste, non altro significherà che la ricomposizione in un campo organico e vitale di due città gravemente compromesse dal trattato di pace e, soprattutto, significherà il reinserimento di Trieste nell'ordinamento unitario dello Stato

italiano come è desiderio della stragrande maggioranza della popolazione di Trieste, lasciando impregiudicata la questione della zona B.

C'è un altro aspetto poi della lotta anti-regionalistica organizzata dalle destre, e cioè la tentata mobilitazione di enti ed associazioni contro la regione. Il mio massimo rispetto per le attribuzioni istituzionali di questi enti ed associazioni mi consiglierebbe di non chiamarli in causa; ma il sistema usato e la prevaricazione per ciò che riguarda la vera rappresentanza dei soci mi induce a soffermarmi brevissimamente su questo argomento. Non risulta che questi enti o associazioni, almeno per la stragrande maggioranza, prima di prendere un determinato atteggiamento pubblico *pro* o *contra* la regione, abbiano convocato delle assemblee di soci per poi assumere atteggiamenti ufficiali in una materia così delicata ed importante. Sembra, invece, che la posizione antiregionalistica sia stata presa personalmente da certi dirigenti senza alcuna autorizzazione e senza alcun contatto con i soci. Non è possibile perciò, a mio avviso, ritenere queste manifestazioni come rispondenti alla volontà degli associati.

La dimostrazione chiara e non equivoca della volontà popolare la possiamo invece riscontrare nei dati delle ultime elezioni amministrative del 18 maggio 1961 per la provincia di Gorizia. Lo schieramento dei partiti che per buona parte hanno impostato la campagna elettorale sulla regione ha ottenuto l'88 per cento dei suffragi, mentre gli altri hanno ottenuto il restante 12 per cento. Questa mi pare essere la migliore dimostrazione, assieme con i voti ripetutamente espressi da tutti i consigli comunali della mia provincia e del consiglio provinciale, come pure da quasi tutti i consigli comunali e dal consiglio provinciale di Trieste e di Udine, di come le nostre popolazioni siano orientate sul problema della regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia.

Giunto a questo punto mi sembra doveroso dare atto ai componenti la Commissione affari costituzionali e particolarmente al Comitato ristretto per aver saputo in breve tempo elaborare un progetto di statuto che, a mio parere, salvo evidentemente qualche aspetto, anche importante, risponde alle nostre esigenze e quindi alle nostre aspettative.

Va osservato che gli articoli 4, 5 e 6 relativi alla potestà legislativa rispondono esattamente alla necessità che la nostra regione risulti anche strumento idoneo per una vera

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 GIUGNO 1962

politica di confine. A queste ampie potestà, affinché la regione sia vitale e risponda alle finalità per cui da tempo le nostre popolazioni la reclamano, devono corrispondere mezzi finanziari adeguati per colmare il vuoto economico che al confine finisce per diventare anche un elemento di grave debolezza. La specialità della regione ha significato in quanto si consentirà allo Stato italiano di manifestare concretamente la sua solidarietà con queste zone nell'interesse delle zone stesse e di tutta la nazione.

A tale riguardo sento il dovere di rivolgere una viva preghiera al Governo perchè sciolga la riserva posta sull'operato della Commissione a proposito delle entrate della regione. Anzi mi sembra di potere reclamare nel modo più risoluto e fermo la necessità che il Governo si renda conto che bisognerà fornire la regione di mezzi non soltanto per assolvere alla necessità del decentramento a seguito del trasferimento alla regione di materie attribuite alla sua competenza legislativa. L'applicazione di tale criterio darebbe alla regione la sola facoltà di sostituirsi allo Stato nella prestazione di servizi che attualmente sono di sua competenza. Sarebbe, se così fosse, impossibile assolvere al compito primario della regione con interventi aggiuntivi a quelli dello Stato che sono appunto richiesti dalla particolarità politica e dalla situazione economica. L'indicazione di 18 miliardi annui fatta dal relatore onorevole Rocchetti potrebbe costituire veramente una buona base di partenza perchè la costituenda regione possa far fronte alle sue necessità di vita. Il Governo non può disattendere queste necessità e non concedere un finanziamento che, rapportato al numero degli abitanti, corrisponde più o meno a quello riconosciuto alla regione sarda. Né si può non osservare che proprio in relazione alle entrate con aliquote di ricchezza mobile e di imposta generale sull'entrata, previste dal progetto di legge della Commissione, per le quali sole si può prevedere una certa espansione, esiste su queste una esplicita riserva del Governo.

Come deputato di Gorizia approfitto poi di questa occasione per richiamare ancora una volta l'attenzione del Parlamento e del Governo sul fatto che, mentre è viva l'attesa della popolazione isontina per l'impulso che il nuovo organismo saprà dare ai problemi locali, permane la certezza che lo Stato non può e non deve non corrispondere ancora più generosamente che per il passato per la parte di sua spettanza nei con-

fronti di questa piccola provincia e di tutta la regione. Le preoccupazioni di certi ambienti economici goriziani nei confronti della regione sono appunto derivate da timori, a mio avviso infondati, di disinteresse dello Stato una volta che l'organismo regionale sarà cosa concreta. Non può essere così!

La storia della provincia di Gorizia è di per sé sufficientemente eloquente per contare sempre sull'impegno dello Stato. Essa è un continuo succedersi di fatti straordinari senza pause, che hanno lasciato profonde conseguenze in tutta la sua struttura amministrativa, economica e sociale.

La sua costituzione risale al 1918: 4.470 chilometri quadrati e 320 mila abitanti. Il 31 dicembre 1923 la provincia fu dal fascismo soppressa ed il suo territorio suddiviso tra le province di Udine, Trieste e dell'Istria. Il 1° gennaio 1927 fu ricostituita senza i mandamenti di Monfalcone, Sesana, Postumia, Senoecchia ed il comune di Grado, che rimasero alla provincia di Trieste; quelli di Tarvisio e di Cervignano, nonché il comune di Chiopris-Viscone rimasero alla provincia di Udine; quello di Bisterza rimase alla provincia dell'Istria. In sostanza la provincia di Gorizia fu ridotta a 2.730 chilometri quadrati e a 210 mila abitanti. Tale fu mantenuta fino all'ultima guerra 1940-45; dal settembre 1943 all'aprile 1945 fu sottratta alla sovranità italiana e sottoposta all'alto commissariato germanico; successivamente nel maggio 1945 per quaranta giorni fu sotto il dominio jugoslavo; infine, dal 15 giugno 1945, suddiviso il territorio in zona A e zona B in seguito all'accordo Alexander-Tito, la zona A fu amministrata dal governo militare alleato, e la zona B dal governo jugoslavo.

Finalmente, nel 1947, il 15 settembre, data di entrata in vigore del trattato di pace, circa un decimo della provincia fu ricongiunta alla madrepatria. Oggi, con la costituzione di alcuni nuovi comuni, la provincia conta 25 comuni, 136 mila abitanti e 470 chilometri quadrati.

Queste vicende, uniche nella storia delle province italiane, hanno gravemente inciso sull'equilibrio economico e sociale della provincia, la cui economia era basata sull'agricoltura, sull'ingente patrimonio boschivo; sulle produzioni della più grande miniera d'Europa di mercurio e su una attività commerciale basata sul mercato di scambio tra la pianura friulana e padana da una parte e le valli dell'Isonzo e del Vipacco dall'altra. Le cennate vicende annientarono questo equilibrio trasformandola in una provincia

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 GIUGNO 1962

a carattere prevalentemente industriale, soprattutto per il ricongiungimento con il mandamento di Monfalcone, centro industriale, con la presenza di grossi cantieri navali, in stato però di grave crisi.

Ecco perché, di fronte a problemi di così vasta portata, non vi può essere dubbio alcuno sulla necessaria solidarietà di tutta la nazione attraverso impegni e interventi dello Stato in materie che esulano dall'ambito regionale e per le quali l'intervento regionale sarà insufficiente.

Questo discorso mi pare valido per i cantieri navali, per le eventuali iniziative I. R. I. ed E. N. I., per lo sviluppo delle zone industriali, per il potenziamento del porto di Monfalcone e per i problemi dei traffici e comunicazioni verso la Jugoslavia e gli altri paesi dell'Europa centro-orientale, ma soprattutto per il problema del rinnovo, sia pure adeguandolo alle nuove realtà economiche, dello strumento indispensabile all'economia della città di Gorizia che va sotto il nome improprio di zona franca, strumento che — bisogna riconoscerlo — è stato la salvezza della città. Ho voluto soltanto accennare ad una parte dei numerosi problemi aperti nella vita e nell'economia di Gorizia per la cui soluzione è auspicabile una collaborazione stretta fra gli organismi responsabili regionali, che con lo studio dei piani di sviluppo dovranno evidenziarli ed impostarne le soluzioni, e lo Stato che, spinto anche da considerazioni trascendenti gli interessi locali, e quindi con visione più ampia, dovrà trovare sistemi e mezzi per soluzioni integrali.

Un ultimo accenno mi sembra doveroso fare agli enti locali, che con la regione avranno ulteriori compiti, come previsto dall'articolo 10 dello statuto, e ne risulteranno quindi potenziati e vivificati.

L'unico grande ente locale che si trova oggi impossibilitato ad assolvere i propri compiti istituzionali, perché gravato da un forte *deficit*, è l'amministrazione provinciale di Gorizia, che a seguito delle note vicissitudini ha visto progressivamente peggiorare la sua situazione finanziaria, provocando una cronica, deficitaria situazione di bilancio. Tale situazione, oramai insostenibile, si sintetizza in un miliardo ed 800 milioni circa di debito da estinguere, oltre ad un ricorrente disavanzo annuo, che impedisce ogni attività od iniziativa; e ciò proprio in una provincia che per la sua posizione deve esplicare una importantissima funzione.

L'amministrazione provinciale rischia pertanto di entrare inefficiente nella costituenda

regione per le sue deficienze finanziarie, che non trovano riscontro nelle altre due province, tenuto conto anche del fatto che per Trieste si è fino ad oggi fatto fronte con integrazioni da parte del commissariato di governo e con l'articolo 71 dello statuto regionale si pensa di consolidare questi interventi per altri dieci anni.

Per quanto sopra detto, mi onoro comunicare che presenterò una proposta di legge per far assumere allo Stato le quote di ammortamento del debito contratto per sanare il disavanzo accumulatosi negli esercizi passati fino al tutto il 1961; in secondo luogo, per chiedere una debita integrazione al bilancio per i prossimi dieci anni.

Sono convinto, anche per la comprensione già dimostrata da responsabili di Governo e da colleghi parlamentari della nostra regione, che la proposta di legge troverà consenzienti Governo e Parlamento, per riparare almeno in parte agli autentici danni di guerra che la nostra provincia ha ripetutamente subito.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, è comune convinzione che la regione contribuirà notevolmente a normalizzare la vita della nostra zona, anche se non risolverà tutti i suoi problemi; contribuirà a risolverli nella misura in cui Governo e Parlamento riconosceranno la necessità di creare una regione unitaria, viva e vitale, adeguata ad affrontare gli enormi compiti che le stanno innanzi, compiti di difesa nazionale, di sviluppo economico, di progresso sociale e democratico. È questa una convinzione che non deriva soltanto dalla mia fede in uno strumento di autonomia locale, ma trova le sue radici nell'esperienza viva delle altre regioni a statuto speciale.

Rimane però sempre in noi radicata la convinzione che lo Stato, per il debito che ha nei confronti di queste popolazioni, contribuirà, al di là di questo strumento, a ricercare altri interventi ed a formulare altri impegni per migliorare le condizioni di vita, nella certezza che Trieste, Udine e Gorizia, com'è già ampiamente dimostrato nel passato, sapranno testimoniare il loro attaccamento e la loro passione alla patria. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Caradonna, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Almirante e Roberti:

« La Camera,

ritenuto di raccogliere e di esprimere il voto di larga parte della gioventù nazionale

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 GIUGNO 1962

che in questo dopoguerra, per la causa di Trieste, ha versato il suo sangue,

delibera

di non passare all'esame degli articoli ».

L'onorevole Caradonna ha facoltà di parlare.

CARADONNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, gli elementi di carattere amministrativo, economico e sociale che sono stati adottati dalla maggioranza, a giustificazione del varo della regione Friuli-Venezia Giulia, possono essere più o meno opinabili sul piano tecnico sul quale comunque non desidero soffermarmi. Infatti è inutile volersi celare dietro il dito o fare la politica dello struzzo per non vedere la solare evidenza delle cose.

In realtà, non è per l'urgenza dei problemi tecnici che si vuole l'istituzione della regione Friuli-Venezia Giulia, ma il vero motivo è che tale istituzione è stata collocata al primo posto nel calendario delle realizzazioni del Governo di centro-sinistra. Se una simile preminenza è stata riservata a questo problema dai fautori della politica di centro-sinistra, indubbiamente le ragioni non possono essere solo tecniche, ma debbono essere soprattutto e profondamente politiche. È quindi sull'aspetto politico del problema che io intendo soffermarmi, onorevoli colleghi, e richiamare la vostra cortese attenzione. Ciò che io qui dirò potrà forse apparire esagerato od allarmistico e sarà oggetto sicuramente della facile ed interessata ironia dei settori della sinistra, i quali, molto abilmente, cercano di nascondere le loro mire politiche sotto le cortine fumogene del tecnicismo e tacciano di mistificazione e di scandalismo chi pone in risalto il fine sovversivo che essi intendono raggiungere.

Non è però la probabile ironia delle sinistre che può spaventare chi, come noi, ad essa è abituato da anni; ciò che ci spaventa sono, invece, le possibili conseguenze di una politica insensata che sta gratuitamente fornendo ai socialcomunisti le leve per scardinare l'autorità dello Stato, i mezzi per rompere l'unità della nazione.

Il primo punto di attuazione programmatica del Governo di centro-sinistra è stato recato qui con urgenza, ed è perseguito con una volontà che denota l'interesse, non tanto della democrazia cristiana che ormai siamo abituati a vedere succube delle istanze e delle pressioni politiche dei partiti di sinistra, quanto dei socialisti e dei comunisti ai quali, evidentemente, sta molto a cuore

l'approvazione di questa legge istitutiva della regione Friuli-Venezia Giulia.

E poiché, secondo un vecchio adagio, quando ci si siede alla tavola del diavolo — e questo avrebbe dovuto far riflettere i cattolici della democrazia cristiana — bisogna usare un cucchiaino molto lungo...

*Una voce al centro.* È un proverbio inglese.

CARADONNA. Bene, ciò dimostra che non facciamo dello sciovinismo. Il proverbio che ho citato vuol significare che a chi frequenta cattive compagnie è necessaria una grande cautela. La democrazia cristiana, invece, nell'accettare l'istituzione di questa regione, ha dimostrato di non possedere la benché minima dose di prudenza, non meditando e non indagando sui motivi del grande interesse che a questo problema hanno manifestato i suoi compagni di tavola socialisti.

Cosa ha spinto i socialisti, in piena unità di intenti e di azione con i comunisti, di cui rappresentano la delegazione nella maggioranza governativa, ad esigere, fra le tante riforme di struttura da essi propugnate, che il primo punto di applicazione del programma di centro-sinistra dovesse essere proprio l'istituzione della regione Friuli-Venezia Giulia?

Onorevoli colleghi, è evidente che noi non parliamo solo nella speranza di potervi convincere o almeno di poter convincere quanti di voi si dichiarano, ancor oggi, cattolici, anticomunisti, occidentali, atlantici e via dicendo; qui noi parliamo soprattutto per la storia e per le responsabilità di domani, che saranno fissate anche e principalmente nel dibattito sulla regione Friuli-Venezia Giulia in relazione alla politica generale del centro-sinistra, in relazione alla strada che la democrazia cristiana ha accettato di imboccare con la presentazione di questa legge.

Lo so, quello che io dirò sarà motivo di sorriso per gli onorevoli colleghi dei settori di sinistra, i quali però non sorrideranno più tanto quando darò lettura di documenti che il partito comunista ha la sfrontatezza di emettere, e che dimostrano la facilità con cui oggi può attuare la sua politica favorita dalle dabbenaggini e dalle compiacenze, più o meno coscienti, su cui può contare.

Io dichiaro in piena coscienza, perché questo è il mio convincimento, che l'istituzione della regione Friuli-Venezia Giulia rientra come uno dei punti, e non degli ultimi, nel piano di conquista dell'Europa e del mondo occidentale studiato dal comunismo internazionale.

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 GIUGNO 1962

È evidente (permettetemi questa digressione, signori) che la nuova politica della Russia di Kruscev segue, in piena ortodossia, la strada dettata dal maestro della rivoluzione comunista, cioè del genio malefico di Lenin, e ben fa Kruscev a riferirsi continuamente a lui. Stalin, evidentemente, nell'applicazione della dottrina marxista, era uscito fuori da certi binari: riteneva (e questa è la sostanza del conflitto fra stalinisti e krusceviani) che i successivi progressi del comunismo nel mondo non avrebbero potuto realizzarsi che attraverso la conquista militare, secondo i classici canoni della strategia e della tattica bellica.

Egli riteneva che l'Unione Sovietica avrebbe potuto esportare il comunismo, oltre i paesi dove già il comunismo si è affermato, soltanto attraverso le armi. Kruscev e la sua parte ritengono (ed è questa l'attuale politica del comunismo internazionale) che il marxismo possa penetrare e vincere attraverso una tecnica rivoluzionaria, attraverso una tattica che può servirsi delle guerriglie, delle azioni diplomatiche, delle iniziative politiche attuate nei paesi dell'occidente dalle quinte colonne, più o meno dichiarate.

È questa la tattica più pericolosa, è questa la tattica che può portare il comunismo alla vittoria e noi, da anticomunisti convinti, lo dobbiamo ammettere perché non serve negare il pericolo per allontanarne la minaccia. Il comunismo internazionale non è ancora sufficientemente forte sul piano militare, ma per riuscire a realizzare ugualmente i suoi disegni, può sfruttare quelle che Kruscev ha chiamato le debolezze dell'occidente e che per noi sono le meschine furberie di certi neoatlantici e le complicità più o meno confessate e coscienti di certi anticomunisti comunisteggianti.

L'istituzione della regione Friuli-Venezia Giulia è una delle armi insidiose che il comunismo internazionale usa per penetrare in Italia e per determinare una situazione che, grazie alla politica di centro-sinistra, conduca il nostro paese al neutralismo e poi, forse, alla conquista del potere da parte del socialcomunismo.

La tattica dell'Unione Sovietica (che obbedisce a criteri essenzialmente militari, anche se è attuata sul piano politico) mira ad indebolire l'Europa e a conquistarla dal sud.

È per questo che il comunismo punta sull'apertura a sinistra in Italia, sul deterioramento della situazione algerina, sull'azione in corso tendente a rovesciare i regimi della Spagna e del Portogallo.

Il comunismo internazionale sa che non ha armi politiche immediate nei confronti di popoli ad alta coscienza nazionale come la Germania e la Francia; sa che la via per Parigi passa, come diceva Lenin, per Pechino e Nuova Delhi, cioè per i popoli sottosviluppati. Il comunismo sa, perciò, che nella sua lotta contro l'Europa l'azione più proficua e più abile può essere svolta proprio nei confronti dei paesi latini meno ricchi e delle nazioni africane che si affacciano sul Mediterraneo.

Così, appena varato il Governo di centro-sinistra, l'Italia è diventata una centrale di azione sovversiva contro la Spagna e il Portogallo e, nel nome della democrazia e del progressismo, si tenta di far cadere i regimi non comunisti di quei paesi.

È certo che, anche a causa degli avvenimenti algerini, questa Italia, che i democristiani dichiarano essere ancora oggi, dopo il centro-sinistra, un paese occidentale e anti-comunista, si trova ad essere accerchiata fra la Jugoslavia titoista e la repubblica socialista algerina che sarà proclamata il 1° luglio.

Anche nell'interno il nostro paese si trova ad essere minacciato di conquista da parte del bolscevismo, anche se l'azione sovversiva del comunismo italiano ha bisogno di essere confortata da condizioni internazionali favorevoli, che si ripercuotano sulla situazione politica, psicologica ed economica del nostro paese.

La politica di penetrazione attuata da Kruscev è abile e spregiudicata al massimo. Noi abbiamo visto Tito rientrare (se mai se ne è staccato veramente) nell'orbita del comunismo internazionale, mentre l'Unione Sovietica riannoda i suoi legami con la Jugoslavia.

E a proposito di riavvicinamento comunista con il regime di Tito è estremamente significativo l'atteggiamento assunto dal famigerato « giaguaro del Messico », *alias* Vittorio Vidali, lo stesso uomo che alcuni anni or sono, mentre noi facevamo le manifestazioni a favore dell'italianità di Trieste, aveva preparato, nel momento di più aspra tensione fra titoismo e stalinismo, bande armate per combattere gli slavi titini. E l'onorevole Vidali non è (lo sappiamo) un dipendente dell'onorevole Togliatti, ma una figura importante del comunismo internazionale; che può personalmente rivolgersi a Mosca, sia per i suoi meriti passati, sia per le sue indubbie capacità di capo sovversivo dell'internazionale comunista.

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 GIUGNO 1962

Ebbene, l'onorevole Vidali si è riappacificato con Tito con il benessere dell'Unione Sovietica e del comunismo mondiale, e questo prima dell'apertura a sinistra, che era stata preparata e prevista sul piano internazionale.

Il partito comunista si è fatto promotore, abbiamo udito ieri l'onorevole Caprara riconfermarlo, dell'urgenza di questa legge. Ciò è perfettamente naturale, perché per i comunisti italiani l'approvazione di questa legge significherebbe, allo stesso tempo, il coronamento di una lotta lungamente sostenuta e il trampolino di lancio per raggiungere obiettivi ben più ambiti.

La direzione del partito comunista italiano, con audace sicumera, poco più di un anno fa, emanava una risoluzione che mi permetto di leggere, dato che desidero rimanga inserita negli atti della Camera. Essa infatti è un documento di estrema importanza e sarà utile affinché la storia possa domani giudicare tutti noi. È detto in questa risoluzione:

« La lotta per i diritti nazionali delle minoranze in Italia si inserisce, come una fondamentale questione, nell'azione generale per il rinnovamento democratico e socialista del paese.

« Sulla base di questo principio il partito comunista italiano, nel corso dei suoi quarant'anni di vita e di lotta, ha attuato in tutte le condizioni una coerente politica per la minoranza slovena, operando concretamente per l'unità delle masse popolari e per l'unità tra italiani e slavi della regione giulia, nella lotta contro il fascismo ed il suo regime liberticida, contro l'infame opera di nazionalizzazione e di distruzione della collettività slovena. In questa lotta quarantennale il partito comunista italiano ha espresso dalle sue file luminose figure di dirigenti internazionalisti e di valorosi combattenti e martiri per la libertà, italiani e sloveni » (e qui vi è un lungo elenco). « Dalla sua eroica tradizione di lotta, dalla sua dottrina marxista-leninista e dal suo programma politico, il partito comunista italiano ricava oggi, nelle nuove condizioni, la linea e le direttive di azione per la difesa di diritti nazionali degli sloveni in Italia, nel quadro della lotta per la completa attuazione della Costituzione repubblicana. Il partito comunista italiano lotta quindi per la realizzazione dei principi contenuti nella Costituzione, per l'uguaglianza dei cittadini e delle minoranze etniche in genere, nonché per il rispetto degli impegni internazionali, come del trattato di pace per quanto riguarda specificamente le minoranze

slovene nel territorio di Trieste, del *memorandum* d'intesa dell'ottobre del 1954 e dell'allegato secondo.

« Particolare rilievo acquista, anche dal punto di vista della soluzione globale del problema della minoranza slava che vive a Trieste e nella regione, la lotta per una rapida attuazione della regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia prevista dall'articolo 116 della Costituzione. La regione infatti può e deve essere decisivo strumento per realizzare la norma generale della Carta costituzionale sull'uguaglianza delle minoranze etniche.

« A questa fondamentale esigenza di democrazia si ispira il progetto di statuto presentato dal partito comunista al Parlamento. Nel quadro della lotta per la democrazia e i diritti nazionali della minoranza slovena, il partito comunista italiano indica ai suoi iscritti, alle masse popolari, alla popolazione slovena che vive nella regione Friuli-Venezia Giulia, i seguenti obiettivi specifici:

« 1°) assicurare la piena parità di diritti tra italiani e sloveni in tutti i settori della vita economica, sociale, politica e culturale;

« 2°) equiparare la lingua slovena a quella italiana nelle località in cui vivono italiani e sloveni; abrogare quindi tutte le disposizioni fasciste di legge che impongono l'uso della sola lingua italiana negli uffici, negli istituti e nei luoghi pubblici; assicurare agli sloveni il diritto di usare la loro lingua negli uffici statali e locali, negli istituti pubblici, nei tribunali; provvedere a tal fine ad assumere negli uffici pubblici funzionari e impiegati che abbiano padronanza della lingua slovena; assicurare la bilinguità nei documenti, certificati e avvisi ufficiali;

« 3°) dare rapidamente sistemazione giuridica alla scuola di lingua slovena su basi di parità con la scuola di lingua italiana, assicurandone il pieno sviluppo e mettendo al bando ogni discriminazione; istituire una cattedra di lingua e letteratura slovena presso l'università degli studi di Trieste; regolamentare la questione dell'equipollenza dei diplomi e dei titoli di laurea conseguiti nelle università italiane e jugoslave;

« 4°) porre fine alla politica di snazionalizzazione nei confronti delle località e dei cittadini sloveni ed a tal fine ottenere adeguate disposizioni di legge per consentire agli sloveni che lo desiderino di riprendere i cognomi forzatamente italianizzati dal regime fascista e per ridare alle località, prevalentemente o compattamente slovene, i

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 GIUGNO 1962

nomi originali, assicurando la bilinguità nella topomastica e nella segnaletica;

« 5°) opporsi ad ogni azione che in qualunque forma porti ad aizzare l'odio sciovinista, sia da parte di privati che di associazioni. Battersi a tal fine, nel quadro della lotta per il rinnovamento democratico della scuola, perché siano inseriti nei programmi scolastici obiettivi sulla storia del fascismo e su ciò che esso ha fatto per colpire la minoranza slovena, in modo che la scuola contribuisca all'avvicinamento dei popoli e alla pacifica convivenza tra italiani e sloveni;

« 6°) svolgere un'azione affinché lo Stato italiano contribuisca allo sviluppo della cultura democratica slovena, sia assicurando le scuole in lingua slovena, sia assicurando aiuti alle istituzioni culturali della stessa minoranza; esigere che i programmi della stazione radio in lingua slovena (Trieste A) corrispondano alle reali esigenze e alle aspettative della minoranza slovena nel suo complesso, rendendo possibile la più ampia collaborazione della minoranza stessa all'attività della radio, la quale non deve essere al servizio di ristretti interessi di parte. La lotta dei diritti nazionali della minoranza slovena deve tendere a rimuovere ogni ostacolo che si opponga allo sviluppo della minoranza stessa in tutti i campi della vita politica, economica, culturale, con la prospettiva, non della sua limitazione in un circolo chiuso, ma della sua libera affermazione come comunità nazionale nell'ambito dello Stato democratico italiano. Va perciò denunciata e combattuta la politica della democrazia cristiana che intende « contenere » la minoranza slovena, con la prospettiva di farla scomparire come comunità nazionale in un futuro più o meno prossimo.

« Il partito comunista italiano — continua ancora il documento — sottolinea l'esigenza di un'azione comune da parte di tutte le forze democratiche per la difesa dei diritti nazionali degli sloveni ed opera completamente per questa unità nelle forme più ampie, in modo da raggruppare la massima parte della popolazione slovena nella lotta per la realizzazione dei suoi diritti ed assicurare a tale ampio schieramento unitario della minoranza slovena l'appoggio delle masse lavoratrici e popolari italiane nella regione e in tutto il paese. Allo stesso tempo, mentre ribadisce l'importanza di questa sostanziale unità tra la minoranza nazionale e la lotta generale delle masse popolari italiane, tra la lotta per i diritti nazionali degli sloveni e la lotta per la democrazia

ed il socialismo in Italia, il partito comunista italiano sottolinea l'esigenza di relazioni e contatti della minoranza nazionale con la nazione slovena, relazioni e contatti che vanno approfonditi, anche nel quadro del rafforzamento delle relazioni pacifiche in tutti i campi tra l'Italia e la Jugoslavia, nell'interesse dei popoli e della collaborazione internazionale.

« Nella lotta per i diritti nazionali della minoranza slovena il nemico è rappresentato da ogni nazionalismo; ma il nemico principale è lo sciovinismo italiano, che fa pesare oggi serie minacce sullo sviluppo democratico del paese e della regione Giulia, così come hanno dimostrato le recenti provocazioni antislave a Trieste, ispirate e dirette da elementi di destra e da gruppi fascisti. Combattere il pericolo sciovinista significa oggi, soprattutto, denunciare e combattere la politica della democrazia cristiana poiché è alla democrazia cristiana e alla politica dei governi che va la maggiore responsabilità del mancato rispetto dei diritti nazionali della minoranza, della mancata attuazione della regione a statuto speciale e della mancata applicazione a Trieste dell'allegato al *memorandum* d'intesa.

« È la politica antidemocratica della democrazia cristiana e dei suoi alleati che favorisce e alimenta lo sciovinismo e la campagna di incitamento all'odio contro le popolazioni slovene.

« Il partito comunista italiano — continua ancora il documento — fedele al principio dell'internazionalismo proletario, sostiene fermamente l'unità più stretta e più fraterna, sulla base della più assoluta eguaglianza fra italiani e sloveni, e perciò è convinto che i diversi strati della popolazione slovena possono e debbono partecipare, in qualità di protagonisti, a tutte le lotte per la soluzione dei problemi generali e particolari del popolo italiano. I comunisti dedicano a tal fine la massima cura al rafforzamento del partito e della federazione giovanile comunista fra la popolazione slovena ed operano affinché nelle organizzazioni democratiche popolari, alla cui attività i comunisti contribuiscono, italiani e sloveni siano solidalmente uniti nella lotta per la parità di diritti fra italiani e sloveni. Il partito comunista italiano, come partito d'avanguardia della classe operaia, considera come suo compito d'onore quello d'essere scuola di autentico internazionalismo proletario, sia per il suo programma che per la sua composizione ed organizzazione. Forte del patrimo-

nio di quaranta anni di lotte, che ne fanno il partito più avanzato e più combattivo, forte delle sue tradizioni e della sua politica, il partito comunista italiano è la più solida e sicura garanzia, oggi come ieri, dei diritti della minoranza slovena; della pace e della collaborazione tra i popoli; della causa della democrazia e del socialismo in Italia. La direzione del partito comunista italiano. Roma, 24 maggio 1961 ».

Signor Presidente, onorevoli colleghi, da quanto ho letto e, soprattutto, dagli accenni all'unità di lotta tra comunisti di Tito e comunisti italiani, risulta che il partito comunista italiano, pensa all'attuazione della regione Friuli-Venezia Giulia come ad un mezzo formidabile per minare lo Stato italiano e per favorire la penetrazione in Italia, dalla Jugoslavia di Tito, di elementi sloveni che dovrebbero agire, l'abbiamo appena letto, anche in funzione della situazione generale italiana, in appoggio alle mire sovversive del partito comunista e dei suoi alleati. È questo ciò che noi teniamo a sottolineare, perché da questo scaturisce la pericolosità dell'istituzione della regione Friuli-Venezia Giulia, soprattutto ora che la democrazia cristiana sta attuando quello che da essa, con tanta leggerezza, viene definito « l'esperimento di centro-sinistra »: esperimento che purtroppo è compiuto sul corpo vivo dello Stato italiano!

La politica di centro-sinistra comporta, onorevoli colleghi democristiani, e lo dovrete ben sapere, che quando dovrete fare il governo regionale nel Friuli-Venezia Giulia, quando dovrete varare delle leggi, sarete costretti ad accordi col partito socialista italiano che, come il partito comunista italiano, è, né più né meno, sulla linea della più ampia collaborazione con il comunismo titino. Non per nulla Tito è sempre stato il governante più elogiato da parte del socialismo italiano, non per nulla gli sloveni titini residenti in Italia sostengono e votano il partito socialista italiano, questo partito antinazionale che non si vergogna di esprimersi come si è espresso l'onorevole Ferri quando, in quest'aula, ha osato dire che il 24 maggio 1915 rappresentava una data nefasta della nostra storia.

È evidente che, con i futuri governi regionali di centro-sinistra, la democrazia cristiana sarà costretta a concedere alle cosiddette minoranze slovene tutto quello che esse chiederanno, perché la regione, in realtà sarà governata dagli emissari del governo jugoslavo, dai complici del comunismo internazionale, dagli zelatori di Tito e Krusev.

D'altronde, se l'infiltrazione slava è già aumentata in questi anni, in cui si sarebbe potuta svolgere un'oculata opera di sorveglianza e di difesa da parte delle autorità italiane, quanto aumenterà con la costituzione della regione Friuli-Venezia Giulia nella quale si sanciscono i cosiddetti diritti delle minoranze? Chi si opporrà a che queste minoranze siano artificiosamente ingrossate coll'immigrazione dalla Jugoslavia? Non certo il governo regionale controllato dagli elementi fiduciari di Tito, i socialisti italiani.

Non vi richiamo soltanto ai sentimenti, alle tradizioni, alla storia del popolo italiano, che voi, signori della democrazia cristiana, in questo momento vi accingete a calpestare, ma anche, se questo richiamo non è ormai del tutto inutile, ad una concezione di difesa contro il comunismo.

Realizzare la regione Friuli-Venezia Giulia con il centro-sinistra significa — non chiudiamo gli occhi per non vedere — che dopo un anno o due di governo regionale democristiano e socialista noi avremo il Friuli e la Venezia Giulia pieni di slavi, avremo le frontiere cancellate, i guerriglieri di Tito in Italia a dare manforte ai tentativi del comunismo italiano e dei suoi alleati per conquistare definitivamente lo Stato italiano.

Che urgenza vi era, se la democrazia cristiana pensava ad un centro-sinistra in funzione di politica sociale, di portare come primo punto programmatico di attuazione del centro-sinistra proprio la costituzione della regione Friuli-Venezia Giulia? Se veramente gli onorevoli Moro e Fanfani miravano a realizzare un'allargamento dell'area democratica, un recupero dei socialisti allo Stato italiano, un isolamento dei comunisti, questo era l'ultimo argomento da portare in discussione, un argomento che si sarebbe dovuto semmai rinviare a quando l'esperimento di centro-sinistra avesse dato buoni frutti, secondo quelle che sono le intenzioni palesi, ma forse non quelle segrete, degli onorevoli Fanfani e Moro.

Vi è da credere che il Presidente del Consiglio e il segretario della democrazia cristiana siano stati resi talmente ciechi, dall'ambizione e dallo spirito di parte, da non rendersi conto che la costituzione della regione Friuli-Venezia Giulia è stata voluta dai partiti di sinistra, con carattere di priorità perfino sulla nazionalizzazione dell'industria elettrica e sulla costituzione delle regioni a statuto normale, per dimostrare a Tito la possibilità di una proficua collaborazione

volta a trasformare la situazione politica italiana, secondo i fini e gli interessi del comunismo internazionale. I piani dell'internazionale comunista, quei piani a cui mi sono riferito all'inizio del mio intervento, prevedono il totale allineamento di Tito e del suo regime con le posizioni della Russia sovietica, e puntano, con l'appoggio di Tito dall'esterno e quello socialcomunista dall'interno, a fare del Friuli - Venezia Giulia una zona di influenza comunista. In tal modo il comunismo internazionale sarà riuscito a rendere completamente inefficienti le difese militari che sul confine orientale rappresentano, non solo la difesa dell'Italia, ma anche quella dell'Europa e dell'occidente.

Quando avremo forti minoranze slave penetrate nel Friuli-Venezia Giulia con la complicità di un governo regionale di centro-sinistra, voi, signori della democrazia cristiana, sarete stati responsabili di aver favorito l'introduzione in Italia di gruppi di guerriglieri in potenza, sempre pronti in caso di ordini comunisti a colpire alle spalle i soldati italiani di guardia alla frontiera.

La nostra difesa, il nostro contributo alla difesa militare dell'occidente, per lo meno per quanto riguarda il confine orientale, non esisterebbero più! Non facciamo qui dello sciovinismo. Oggi è evidente che l'Europa va verso forme di associazione la più larga e la più ampia, e noi a tale associazione siamo pienamente favorevoli. In tale spirito, noi però sosteniamo che questa nuova Europa che nasce, se vuole salvarsi di fronte alla mortale minaccia che il bolscevismo porta alla sua indipendenza e alla sua civiltà, deve anzitutto salvaguardare i diritti e le tradizioni delle singole nazioni europee.

L'Europa non può che intendersi in questa maniera se si vuole portare un contributo decisivo alla lotta contro il comunismo. E l'Europa la si difende a Trieste come a Berlino, come in Algeria, come dovunque il comunismo minacci gli interessi e la vita stessa delle nazioni europee. È questo che noi oggi vi diciamo, onorevoli colleghi, convinti come siamo che il centro-sinistra è soltanto uno degli aspetti della manovra che il comunismo internazionale sta svolgendo in Europa e nel Mediterraneo.

L'attuazione della regione Friuli-Venezia Giulia è uno degli strumenti necessari perché il centro sinistra non sia affatto un'operazione di recupero dei socialisti e di isolamento dei comunisti, ma sia ciò che il comunismo internazionale voleva quando ha

dato il via all'operazione di apertura a sinistra in Italia. Perché il centro-sinistra sia un fatto rivoluzionario e sovversivo, al comunismo italiano e a quello internazionale serve che nel Friuli-Venezia Giulia si crei una forte minoranza antitaliana, serve che si sviluppi una salda collaborazione con lo Stato comunista jugoslavo, pronto a dare manforte a qualsiasi tentativo insurrezionale e rivoluzionario, con la stessa tecnica applicata con tanto successo in Asia.

Per questo, sapendo che il centro-sinistra era ormai un obiettivo raggiungibile, il partito comunista italiano ha voluto compiere, nell'ambito delle manovre del comunismo internazionale, l'opera di riavvicinamento a Tito sancita nella dichiarazione del 24 maggio 1961.

Perché comunisti e socialisti hanno bisogno dell'aiuto jugoslavo? Perché comunisti e socialisti, per determinare una situazione nuova in Italia, non possono rinunciare all'apporto di una nazione comunista confinante con lo Stato italiano. Essi naturalmente hanno offerto a Tito Trieste, il Friuli e la Venezia Giulia, quello cioè che Tito non ha mai rinunciato ad annettersi. E non fate finta di non saperlo, signori della democrazia cristiana, lottando solo contro il nostro nazionalismo, mentre il nazionalismo degli altri non esiste per voi e si tramuta in democrazia, in progresso sociale, per cui anche Tito è democratico e progressista, pur se per soddisfare le sue mire espansionistiche ha massacrato migliaia e migliaia di nostri compatrioti, migliaia e migliaia di italiani! È democratico anche Tito che attende di rispondere all'invito del Presidente del Consiglio italiano a visitare l'Italia che la regione Friuli-Venezia Giulia sia costituita!

Signori democristiani, voi non potete continuare, a meno di tradire la nazione, su questa strada di un centro-sinistra che non svolge un'azione sociale, di un centro sinistra che mal maschera la volontà di portare l'Italia nel blocco comunista. Forse, a quel che si dice, dietro le dichiarazioni ufficiali di Fanfani e di Moro, vi è un pensiero nascosto, un pensiero ambizioso ed utopistico: la possibilità di un incontro fra il mondo cattolico e il mondo marxista, la possibilità di servirsi dell'Italia per realizzare questo esperimento di convivenza, al quale certi cattolici della democrazia cristiana puntano perché, nel loro intimo, evidentemente, si sono già arresi e ritengono che la battaglia, sul piano storico e politico, contro il comunismo sia già perduta. Certo è che noi non possiamo

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 GIUGNO 1962

accettare per buone le affermazioni ufficiali di Moro e di Fanfani. Proprio quando si porta in aula con urgenza questo provvedimento cedendo alla pressione dei socialisti, alla pressione dei comunisti, agli interessi di Tito, noi non possiamo credere alla volontà di Moro e di Fanfani di recuperare i socialisti all'area democratica, ma dobbiamo ritenere che è proprio vero quel che si dice, e cioè che Moro e Fanfani s'illudano di poter realizzare l'incontro con il mondo del marxismo, sulla falsariga di quello che l'ispiratore dei loro atti, La Pira, tenta di fare, con catastrofici risultati, come sindaco di Firenze.

Ebbene in questo momento, soprattutto per questo provvedimento, abbiamo il dovere di dire agli uomini della democrazia cristiana che il loro è veramente un esperimento sciagurato, che la loro illusione di convertire il comunismo internazionale, di fare l'azione dei vecchi cristiani verso i barbari è una illusione dissennata, perché il comunismo non è solo un fatto sociale: il comunismo è un mito, è la religione dell'antireligione, è una forza paurosa che mira a distruggere tutta la nostra vecchia civiltà per sostituirla con un'altra, e le possibilità quindi di sopravvivenza e di colloquio del cattolicesimo con il comunismo sono chimeriche, impossibili e folli.

Ed allora, per quanto mi riguarda per lo meno, io debbo dirvi, signori della democrazia cristiana, che domani il paese giudicherà il vostro atteggiamento. Ma state certi — e questa non è una minaccia nè un avvertimento, ma una speranza nelle possibilità di vita, di reazione del popolo italiano — state certi che, se con la costituzione del Friuli-Venezia Giulia si dovesse verificare un processo di snazionalizzazione italiana, un processo di infiltrazione slava, il popolo italiano questo non potrà perdonarvelo, la gioventù italiana questo non potrà perdonarvelo, perchè votando per l'istituzione della regione voi avrete aperto le porte d'Italia a Tito, voi avrete compiuto un vero e proprio reato di tradimento, colpendo la nazione italiana in quanto ha di più caro e dando al comunismo internazionale un'arma formidabile per la conquista del nostro paese.

Queste parole sono gravi. Ma forse i comunisti non hanno sempre conquistato il potere là dove non si è creduto alla ferocia del comunismo, forse non hanno sempre conquistato il potere non tanto per la forza loro quanto per le debolezze altrui, quanto per la mancanza di coraggio, quanto per la

incapacità altrui di vedere oculatamente quelle che erano le mire, i programmi del comunismo internazionale?

Il comunismo non si muove mai a caso o disordinatamente, si muove seguendo piani di conquista precisati attraverso anni di studio, e tali piani prevedono la preventiva realizzazione di tutta una serie di punti di appoggio alla decisiva azione sovversiva.

Nei testi della rivoluzione comunista è detto, con immagine colorita, che l'azione finale, l'azione di conquista del potere deve essere un pugno assestato a un paralitico. Voi, signori democratici, con la istituzione della regione Friuli-Venezia Giulia, date un formidabile punto di appoggio al partito comunista, contribuite a paralizzare lo Stato italiano, rendendo inefficaci la sua autorità politica e le sue difese militari.

Signori, io affermo, e desidero che sia inscritto negli atti parlamentari, che domani non potrà esservi perdonato quello che oggi vi accingete a fare. Noi sappiamo che in caso di vittoria comunista i primi a cadere saremo noi, e non ce ne preoccupiamo, ma desideriamo si sappia che, nel caso che la minaccia comunista dovesse essere sventata per il coraggio di pochi, non sarà perdonato a coloro che il comunismo hanno servito, a coloro che per incoscienza o malafede abbiano consentito al comunismo di disporre di armi decisive sul piano rivoluzionario!

Io mi auguro, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, di avere torto; mi auguro che con l'istituzione della regione Friuli-Venezia Giulia non contribuiate a portare il paese verso il baratro; ma è mio dovere, come deputato, porvi sull'avviso, è mio dovere dirvi quello che vi ho detto e porvi di fronte alle vostre responsabilità oggi, perchè domani forse sarebbe troppo tardi.

Voi la prendete alla leggera, voi ritenete di essere sicuri, ritenete che il vostro gioco avrà successo; ma state attenti: sono troppi anni, signori della democrazia cristiana, che voi state al potere ed il potere ubriaca. Si ritiene allora di poter fare dei passi più lunghi della propria gamba, si ritiene di essere in grado di fare ciò che si vuole. Voi state compiendo qualcosa di enormemente grave, perchè con la politica del centro sinistra state attuando ciò che il comunismo e il socialismo vogliono e non è certo una politica sociale, una politica di riforma che essi hanno come obiettivo.

Onorevoli signori che voterete per questa legge, non sarete certo voi a potervi un giorno lamentare se gli italiani dovranno

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 GIUGNO 1962

difendersi da soli, giacchè sarete stati voi a determinare le circostanze, forse, per una nuova Algeria italiana (*Commenti a sinistra*), a determinare le circostanze per cui il comunismo possa aver tentato un colpo di mano in Italia. (*Commenti a sinistra*).

Questo è ciò che intendevo dirvi, perchè una cosa è certa: di fronte alla minaccia comunista, gli italiani un giorno reagiranno a questo delitto di lesa patria. Noi abbiamo fiducia che gli italiani sapranno ritrovare la via dello spirito e della nazione, sapranno veramente far fronte alla minaccia del bolscevismo. (*Applausi a destra-Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

ROBERTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Desidero ricordare la necessità di una rigorosa osservanza della circolare presidenziale relativa alla non contemporaneità delle discussioni in aula e delle riunioni di Commissioni. Lamento che, ad esempio, stamane tale circolare sia stata ampiamente disattesa. Mi riservo, per l'avvenire, di chiedere l'invalidazione delle deliberazioni delle Commissioni.

PRESIDENTE. Onorevole Roberti, le faccio presente che stamane, appena si è profilata la possibilità di votazioni in aula, le sedute delle Commissioni sono state sospese.

#### Approvazioni in Commissioni.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di stamane delle Commissioni in sede legislativa sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla I Commissione (*Affari costituzionali*):

« Riordinamento dei ruoli del personale dell'amministrazione centrale del tesoro »

(3175) (*Con modificazioni e dichiarando nello stesso tempo assorbite le proposte di legge*: FODERARO ed altri: « Norme per la sistemazione del personale statale già alle dipendenze del disciolto Ufficio nazionale statistico economico dell'agricoltura » (607); CAPPUGI ed altri: « Estensione al personale già appartenente all'Ufficio nazionale statistico economico dell'agricoltura (U.N.S.E.A.) dei benefici di cui all'articolo 4 del decreto del Presidente della Repubblica 3 maggio 1955, n. 448 » (656); RUSSO SPENA: « Provvedimenti a favore del personale del soppresso Ufficio nazionale statistico economico dell'agricoltura » (1299), le quali saranno, pertanto, cancellate dall'ordine del giorno;

dalla IX Commissione (*Lavori pubblici*):

LOMBARDI GIOVANNI ed altri: « Integrazioni e modificazioni della legge 24 agosto 1941, n. 1044, per la costruzione del canale navigabile Milano-Cremona-Po » (3265) (*Con modificazioni*);

TOGNI GIULIO BRUNO ed altri: « Iscrizione dell'idrovia da Milano nord al Mincio fra le linee navigabili di seconda classe » (3745), *con modificazioni e con il titolo*: « Iscrizione dell'idrovia dal Ticino per Milano nord al Mincio fra le linee navigabili di seconda classe ».

La seduta termina alle 13,40.

---

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI  
Dott. VITTORIO FALZONE

---

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI